

il Domenicale di San Giusto

OMELIA
DEL CARDINALE
ANGELO COMASTRI

2

CAMBIAMENTO
CLIMATICO
LAUDATO DEUM

4

LETTERA PASTORALE
DEL VESCOVO DI TRIESTE
ENRICO TREVISI

6

GUERRA IN MEDIORIENTE,
TESTIMONIANZA
PORDENONE

9



Immagine del sito web Santi, Beati e testimoni"

San Pio X: semplici resti mortali o vera testimonianza di luce?

Don Marco Eugenio Brusutti

Il trasferimento del corpo di San Pio X, Giuseppe Melchiorre Sarti, è occasione di riflessione e di preghiera per tutti noi. Le spoglie mortali del santo sono partite dal Vaticano, dalla Basilica papale di San Pietro, il 6 ottobre u.s., per raggiungere il suo paese natale - Riese - in provincia di Treviso. Una festa per tutte le chiese del Triveneto, che, insieme, il 7 ottobre 2023, gli hanno reso omaggio con la celebrazione di una Santa Messa, presieduta dal patriarca di Venezia. Nelle due settimane di permanenza a Riese, i fedeli hanno l'occasione per riflettere e ricevere dal Papa santo l'aiuto alla conversione e conformarsi sempre più a Cristo.

Semplici resti mortali o vera testimonianza di luce?

Qualunque sia la nostra devozione per un Santo o un Beato, venerare le reliquie o le spoglie diventa il compimento di un gesto d'amore. La Chiesa l'ha sempre custodita, perché in esse è stato ospitato lo Spirito Santo, come del resto in ognuno di noi. Monsignor Barba, sul corpo dei Santi, si esprime così: "Un vero e proprio tabernacolo dello Spirito, per come hanno vissuto il loro legame con Dio".

Un tempo tutti guardavano ai Santi, da cui si imparava la fedeltà, l'onestà, la generosità, la passione, lo spirito di sacrificio: fondamentali per affrontare le prove inevitabili della vita. Dai Santi si imparava anche la lealtà, la limpidezza dei sentimenti e l'impegno per costruire e ricostruire continuamente la pace (nella famiglia, tra le famiglie e nell'intera città): "Questi valori sono indispensabili per formare una società veramente degna dell'uomo. Dobbiamo tornare a guardare ai Santi, se vogliamo alzare il livello di dignità della nostra società!", ha scritto Angelo Comastri nel suo ultimo libro "Omellerie sui Santi", edito da OasiApp.

Saranno stati tanti i pensieri del piccolo Giuseppe Sarto, quando percorreva a piedi, spesso scalzo, la strada dalla sua casa riesina, alla scuola a Castelfranco, ma mai avrebbe immaginato che proprio lui, un giorno, avrebbe varcato il soglio di Pietro.

Pio X fu il primo Papa della storia contemporanea di origine contadina. La sua formazione fu esclusivamente pastorale: non ebbe alcun impegno presso la Curia, né nell'attività diplomatica della Santa Sede. Nato nel 1835 - secondo di dieci figli - rimase orfano di padre a 17 anni; avrebbe potuto prenderne il posto di lavoro al Municipio, ma la madre lo aiutò a seguire la sua vocazione. Lavorò lei, notte giorno, per sbarcare il lunario: un amore e una fermezza che Giuseppe Sarto non dimenticherà mai. Amava studiare, godeva di ottima salute, era bonario e insieme tenace. La sua vita fu ricca di opere di carità. Fu cappellano, parroco, direttore spirituale del Seminario, poi vescovo di Mantova, Patriarca di Venezia e infine Papa. Molto noto è il catechismo che porta il suo nome - Il Catechismo di Pio X - e fu adottato in Italia con la particolare struttura di "domande e risposte". Venne pensato proprio per le persone semplici, in una società in cui la cultura non aveva ancora permeato molti degli strati sociali. Così viene ricordato dal sito Vatican News.

Abbiamo da poco celebrato la sua festa liturgica, il 21 agosto e mi piace sottolineare che fu un Papa veramente libero dalla tentazione del potere, un uomo con il profumo della paglia di Betlemme, solido come il legno della Croce, obbediente al Vangelo.

Egli ci parla di conversione, di ascolto della Parola. La sua grande sensibilità pastorale, la sua vocazione di stare con e tra la gente gli diedero il soprannome di "parroco del mondo".

Egli istituì il "Pontificio Istituto Biblico", disciplinò la musica sacra e promosse la prima redazione del Codice di diritto canonico. Lo storico Roger Aubert ha osservato: "Pio X è stato il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il Concilio di Trento". Io ritengo che San Pio X abbia lasciato a ogni cristiano un'importante eredità: la sua accorata esortazione a vivere in comunione piena con Colui che ci ha salvato. Pertanto formulo una domanda a tutti i nostri lettori: "Noi sentiamo, come San Pio X, la passione per l'annuncio del Vangelo?"

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

L'uomo vale quanto vale il suo punto di appoggio!

XXVIII Settimana Tempo Ordinario

22,1-14 Matteo

In quel tempo Gesù riprese a parlare loro in parabole, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. Mandò i suoi servitori a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò degli altri servitori, dicendo: 'Dite agli invitati: Ecco, io ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono ammazzati e tutto è pronto; venite alle nozze'. Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo traffico; gli altri poi, presi i suoi servitori, li oltraggiarono e li uccisero. Allora il re si adirò e mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e ad ardere la loro città. Quindi disse ai suoi servitori: 'Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate alle nozze quanti troverete'. E quei servitori, usciti per le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze fu ripiena di commensali. Ora il re, entrato per vedere quelli che erano a tavola, notò là un uomo che non vestiva l'abito di nozze. E gli disse: 'Amico, come sei entrato qua senza avere un abito da nozze?'. E questi rimase con la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: 'Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridore dei denti'. Poiché molti sono chiamati, ma pochi eletti'».

Il Regno dei Cieli è il progetto che Dio ha pensato per l'umanità. Il progetto di Dio rassomiglia ad una festa di nozze, cioè Dio ci ha creati per farci felici.

Ma qual è la strada che conduce alla felicità?

Ascoltiamo Gesù che ci dice: «Il Regno dei Cieli è simile a un re, che fece un banchetto di nozze per suo figlio. E mandò i suoi servi a chiamare tutti gli invitati alle nozze». Gesù paragona la vita umana ad un invito a una festa di nozze!

La vita, pertanto, non è un dispetto, ma è un dono. E Dio non è un guastafeste, ma è l'organizzatore generoso della più grande festa: un banchetto di nozze, appunto!

Prova ne è il fatto che coloro che accolgono Dio nel cuore scoppiano di gioia: provano, cioè, l'esperienza della festa nel vero senso della parola.

La Madonna ha detto: «Il mio spirito esulta in Dio [= scoppia di gioia in Dio]».

San Paolo, pur provato da fatiche, disagi e persecuzioni, ha esclamato: «Scoppio di contentezza in mezzo a tutte le mie tribolazioni».

Perché? Come faceva a parlare così? Aveva Gesù nel cuore e Gesù porta con sé la festa, perché Dio è infinitamente felice! Sempre!

Pensate a san Francesco d'Assisi, pensate al «Cantico delle creature» che è un'esplo-

sione di gioia. Santa Bernardette Soubirous, pur segnata da una terribile asma e ferita da tante umiliazioni e incomprensioni, ha confidato: «Nel mio letto di dolore io sono più felice di una regina sul suo trono». Quando il cuore si apre a Dio, entra la gioia.

Benedetta Bianchi Porro, già sorda e cieca, semiparalizzata a motivo del tumore del sistema nervoso, ha avuto la forza di dire alla mamma: «Come sto bene! Ho Dio con me: come sto bene!». E, prima di diventare cieca, aveva scritto ad una sua amica: «Come è bella la vita! E vorrei trovare le parole giuste per ringraziare Colui che me l'ha data».

Perché? Aveva Dio nel cuore e Dio porta la festa! Potremmo continuare con mille esempi.

Ma, ecco un fatto, a prima vista tanto strano e tanto incomprensibile: gli invitati alle nozze non mostrano interesse all'invito. In altre parole: la gioia che Dio offre viene spesso rifiutata... preferendo un sorso di piacere egoista, che subito diventa amaro. L'orante del Salmo 4 dice: «O uomini, fino a quando sarete duri di cuori? Perché incensate il niente e inseguite l'illusione?». Parole molto forti, ma profondamente

vere!

Andrei a ripetere in tutte le discoteche e in tutti gli stadi: «Perché incensate il niente e inseguite l'illusione?».

I profeti, e in modo particolare Geremia, sottolineano le conseguenze devastanti del rifiuto di Dio. Geremia, inorridito davanti al peccato del suo popolo, grida a nome di Dio: «Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri per allontanarsi da me? Essi seguirono ciò che è vano e diventarono essi stessi vanità».

L'uomo vale quanto vale il suo punto d'appoggio!

Il rifiuto di Dio comporta inesorabilmente uno svuotamento di significato della vita, una mutilazione di significato... per cui l'esistenza diventa banale, esposta ad ogni inganno e ad ogni schiavitù... per colmare il vuoto e la mancanza di Dio.

Perché oggi c'è tanta frenesia, tanta inquietudine, tanta scontentezza?

La risposta profonda è una sola: c'è una scontentezza diffusa... perché manca Dio, perché è stato rifiutato Dio.

Geremia, mettendo a confronto la festa di Dio e la desolazione del peccato, esclama: «Inorridite! Essi [= coloro che voltano le spalle a Dio] hanno abbandonato una sor-

gente d'acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate dove resta soltanto un po' d'acqua putrida». Eppure accade così: è il mistero del peccato, il mistero dell'orgoglio che rende l'uomo folle e infelice.

Ma perché? Gesù ci risponde con la sua parabola. Egli dice che, alla fine, vengono invitati alle nozze gli storpi, i ciechi, gli zoppi. Ciò significa che i piccoli, i semplici i diseredati, i poveri, gli umili capiscono meglio Dio e accolgono con più fervore la salvezza di Dio.

Infatti, chi pensa di avere tutto e di essere padrone di tutto, corre il rischio di non apprezzare più nulla: neppure Dio!

È un rischio terribile, un rischio oggi tanto evidente e tanto deprimente!

Oggi l'importanza di Dio non è più capita da tanta gente, perché tante persone sono diventate avidi di benessere e insensibili al bene, che è l'unico vero bene - essere!

A Dio resta soltanto una via: far saltare la nostra gioia bugiarda, lasciarci assaporare l'amarrezza delle nostre scelte e l'insufficienza delle nostre meschine soluzioni.

Non abbiamo fatto tutti, in qualche modo, questa esperienza?

Basta uno spillo per far scoppiare un pallone pieno di sé e di falsa felicità!

Ma Gesù presenta, al termine della parabola, un ultimo possibile rischio: il rischio della bontà falsa, il rischio di una finta apertura a Dio, il rischio, cioè, di non avere la veste nuziale pur trovandosi dentro la sala delle nozze.

È il caso di chi dice «sì» a Dio con le labbra, ma poi lo rimangia con tutta una serie di comportamenti incoerenti. È un rischio che riguarda particolarmente noi, che, almeno a parole, abbiamo tutti accolto l'invito di Dio: l'invito alle nozze.

Chiediamoci: che cos'è la veste nuziale, di cui parla Gesù? Ci risponde san Gregorio Magno: «La veste nuziale è la carità, perché il Figlio di Dio era rivestito di carità quando venne a celebrare le nozze con la Chiesa sulla Croce».

Noi abbiamo il cuore pieno di carità? Noi abbiamo la veste nuziale? Alla luce di questa parabola viene almeno il timore che, anche a noi, possa alla fine mancare l'abito nuziale. Provvediamo finché siamo ancora in tempo!

San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, dà un preciso avvertimento: «Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, anche se conoscessi tutta la Scrittura... se non ho la carità, io non sono niente davanti a Dio».

Cioè, davanti a Dio ognuno di noi ha la statura della propria carità, davanti a Dio ognuno di noi vale quanto vale la bontà che abbiamo nel cuore e dimostriamo con la vita. Teniamo conto di questo avvertimento.



Cardinale Angelo Comastri

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

Santa Giuseppina Bakhita

Testimone della forza trasformatrice
del perdono di Cristo

Nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 11 ottobre, Papa Francesco riprende le catechesi sullo zelo apostolico del credente, presentandoci la figura di Santa Giuseppina Bakhita, che ebbe una vita estremamente difficile, tale da far perdere ogni speranza, ogni considerazione di sé, ogni dignità; fu ridotta nella più dura schiavitù.

Eppure, Santa Giuseppina Bakhita, nonostante i travagli, i dolori, le sofferenze inaudite a cui fu sottoposta sia sul piano fisico, sia su quello morale, disse di non essersi mai sentita "disperata". Com'è possibile? Quel è il "segreto" di Bakhita? "Da schiava non mi sono mai sentita disperata, perché sentivo una forza misteriosa che mi sosteneva". Queste le parole riportate da Papa Francesco nella catechesi.

I tempi che stiamo vivendo sono gravati da tanti problemi sociali, economici, politici, anche su scala internazionale da rischiare di indurre qualcuno, forse, alla tentazione della "disperazione".

Ci ricordiamo di Abramo, del quale San Paolo, nella Lettera ai Romani, dice che "...ebbe fede sperando contro ogni speranza..." (Rom 4, 18); riconosciamo in Abramo il nostro "padre nella fede", un uomo che superò, con la fede, la forza della disperazione. Abbiamo bisogno di avere questa Fede.

Forse possiamo avvertire la tentazione di sentire lontano da noi, dalla nostra storia personale, dalla Storia mondiale l'Amore di Cristo. Le preoccupazioni che ci attanagliano, le notizie sconcertanti sul piano locale e internazionale che sentiamo riportate dai mezzi di comunicazione ci possono far sentire "separati dall'Amore di Dio"; allora rileggiamo, per attingervi forza, queste parole di San Paolo: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori, grazie a colui che ci ha amati" (Rom 8, 35-38).

Ricordiamo che Santa Giuseppina Bakhita venne citata nell'enciclica di Papa Benedetto XVI "Spe Salvi", in cui è delineata sommariamente la sua esperienza di vita che la condusse, tra varie traversie, all'incontro con Cristo, il "padrone totalmente diverso; chiamava "paron" il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo, da cui era conosciuta, amata e attesa. [...] Il 9 gennaio 1890 fu battezzata, cresimata e ricevette la prima santa Comunione dal Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora [...] cercò in vari viaggi di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva



Immagine di Avvenire

essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti". (Spe Salvi, 3).

Santa Giuseppina Bakhita non fu separata dall'Amore di Dio, anzi scopri di essere attesa da Lui "alla Destra di Dio Padre. Ora lei aveva Speranza, la grande Speranza: Io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada, io sono attesa da questo Amore". (Spe salvi, 3)

Preghiamo il Signore affinché ci doni la libertà dei Figli di Dio, la libertà dall'angoscia, dalla disperazione, dal peccato personale e da quel peccato che viene definito "sociale", "strutturale".

Preghiamo il Signore perché faccia di noi, come fece di Santa Giuseppina Bakhita, dei testimoni del Suo Amore; invociamoLo, perchè anche noi, come lei, possiamo testimoniare con la vita che "né morte, né vita, né angeli né principati, né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'Amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rom 8, 38-39)

Avendo sperimentato l'Amore di Dio, Bakhita perdonò i suoi persecutori, come fece Gesù: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34). Papa Francesco nell'Udienza definisce la vita di Santa Giuseppina Bakhita "una parabola esistenziale del Perdono".

Chiediamo con forza al Signore che ci doni sempre il Suo Perdono e che ci renda capaci di perdonare.

Chiara Fabro

Devozione Reliquie

Reliquie: tra Devozione e Tradizione

Una testimonianza che passa nei secoli

Suor Anna Maria

Le reliquie, testimonianze tangibili di fede e devozione, hanno attraversato i secoli portando con sé una ricca storia che intreccia spiritualità, cultura e tradizione. La loro diffusione è una narrazione affascinante che ci conduce attraverso le epoche, riflettendo le sfumature dell'umana ricerca di significato e connessione con il divino.

Le radici della devozione alle reliquie affondano nei tempi più remoti dell'antichità. Nell'antico Egitto, i corpi dei faraoni erano mummificati e posti in complessi tombali come segno di continuità spirituale. Nella Grecia classica, oggetti legati a eroi o dei erano venerati. Queste pratiche si estesero poi alla Roma imperiale, dove i cristiani cominciarono a onorare i martiri.

Con la diffusione del Cristianesimo, la venerazione delle reliquie assunse una forma più organizzata. Le reliquie dei martiri, considerate ponti tra il terreno e il divino, divennero oggetto di venerazione. Nel IV secolo, la costruzione di basiliche sopra le tombe dei martiri contribuì a stabilire una pratica consolidata di pellegrinaggio e venerazione.

Il periodo medievale vide un'espansione straordinaria della venerazione delle reliquie. Le crociate portarono in Europa un flusso costante di reliquie dalla Terra Santa. Questi frammenti sacri divennero il fulcro di culti locali e nazionali. Le chiese concorrevano nell'acquistare reliquie prestigiose, e furono eretti reliquiari elaborati, veri scrigni d'arte che custodivano i tesori spirituali. Nel Rinascimento, l'interesse per le reliquie non si esaurì.

Al contrario, assistemmo a una rinnovata enfasi sulla bellezza e sulla presentazione delle reliquie. Le chiese e i monasteri divennero veri e propri tesori di reliquie, e artisti rinomati crearono opere d'arte per esaltarle. La scissione protestante, tuttavia, portò alcune

confessioni cristiane a rigettare la venerazione delle reliquie.

Nel contesto della Controriforma, la Chiesa cattolica rafforzò la sua posizione sulla venerazione delle reliquie. Nuovi ordini religiosi, come i Gesuiti, promossero la pratica delle reliquie come elemento fondante della devozione. Il Barocco vide la costruzione di chiese e altari grandiosi, dedicati alle reliquie, come la Chiesa del Gesù a Roma.

Nel corso dei secoli successivi, la pratica di venerare reliquie mantenne la sua rilevanza, nonostante le sfide e le trasformazioni sociali. L'era moderna vide la canonizzazione di nuovi santi e martiri, portando con sé nuove reliquie. La globalizzazione consentì alle reliquie di attraversare continenti, creando una rete globale di venerazione.

Nel ventesimo secolo, la pratica di venerare reliquie persiste. Grandi eventi religiosi attirano milioni di fedeli desiderosi di venerare reliquie venerare da secoli. La tecnologia permette la condivisione virtuale di reliquie e santuari, creando nuove forme di devozione in un mondo sempre più connesso.

Oggi, con la globalizzazione e la facilità di spostamento, le reliquie possono attraversare continenti. Grandi eventi religiosi, come le Giornate Mondiali della Gioventù, vedono la presenza di reliquie venerare da milioni di fedeli. Inoltre, la tecnologia consente la condivisione virtuale di reliquie e santuari, creando nuove forme di devozione.

La storia delle reliquie è una trama intricata di fede, cultura e cambiamento. Da antichi riti funerari alle magnifiche basiliche medievali, dalle crociate alle opere d'arte rinascimentali, dalle sfide della Riforma ai fasti barocchi, la venerazione delle reliquie ha attraversato secoli di storia umana. Oggi, nel mondo contemporaneo, la tradizione continua, collegando le generazioni attraverso un filo ininterrotto di devozione, una ricerca eterna di sacralità e significato.

Immagine di Cope.es



Enciclica Laudato Deum

Il cambiamento climatico, una preoccupazione attuale

Ecco il "Complemento" dell'Enciclica "Laudato Si"

Con la data del 4 ottobre 2023, Papa Francesco ha inviato "a tutte le persone di buona volontà", non solo dunque al mondo ecclesiale, il "complemento" all'enciclica Laudato si, di otto anni fa. Questo documento consta di sei capitoli, più un'introduzione nella quale il Pontefice sottolinea che la "preoccupazione per la cura della nostra casa comune e per il cambiamento climatico" è "un problema sociale globale che è intimamente legato alla dignità della vita umana" (n.3). La ragione di questo intervento – dice Papa Francesco – sta nel fatto che "la situazione sta diventando sempre più urgente" (n.4) e quindi è necessario riflettere.

Cap. 1 La crisi climatica globale (nn. 5-19)

In questo punto dell'esortazione apostolica si stigmatizza un certo negazionismo nei confronti del cambiamento climatico (n. 5,6,7).

Le scuse di questa resistenza sono diverse: la mancanza di informazione (n.8); l'inculpare i poveri di avere troppi figli e cercando di mutilare le donne dei Paesi meno sviluppati (n.9); la sfiducia che gli sforzi nel ridurre l'uso dei combustibili fossili e lo sviluppo di energia più pulita possano risolvere questo problema, portando invece una pesante riduzione dei posti di lavoro (n.10).

Vi sono poi delle cause antropiche che non possono essere sottaciute, come: la concentrazione di gas serra nell'atmosfera (n.11); l'aumento della temperatura a una velocità inedita (n.12), non solo sulla superficie terrestre, ma anche nell'atmosfera, sulla superficie degli oceani, aumentando l'acidificazione dei mari e riducendo il loro li-

vello di ossigeno. Senza contare il ritiro dei ghiacciai (n.16). Tutto ciò va riportato anche alla causa dell'aumento dei gas serra (n.14).

Non ci è dato fermare i danni e i rischi, causati dalla crisi climatica, però – dice Papa Francesco – siamo appena in tempo ad evitare danni ancora più drammatici (n.16).

Non dobbiamo farci paralizzare da alcune diagnosi apocalittiche (n.17) e nello stesso tempo essere responsabili per l'eredità che lasciamo dietro di noi (n.18).

Cap. 2 Il crescente paradigma tecnocratico (nn.22-33)

È innegabile che alla base dell'attuale processo di degrado ambientale vi sia un paradigma tecnocratico che induce ad accarezzare l'idea di una crescita infinita o illimitata (n.20), legata anche all'applicazione dell'intelligenza artificiale che fornisce un concetto di essere umano senza limiti (n.21).

Ciò che preoccupa è l'ideologia che cresce, oltre ogni immaginazione, il potere dell'uomo (n.22). Questa è una grave e pericolosa ubriacatura di quel potere economico che assoggetta l'intera umanità, pur partendo da una piccola parte di essa (n.23). È più che doveroso rivedere l'uso del potere, in quanto, come ci insegna la storia, non ogni uso del potere è un progresso per l'umanità. Basti pensare alle tecnologie utilizzate per decimare popolazioni, lanciare bombe atomiche, annientare gruppi etnici (n.24). Dobbiamo ripensare al potere umano, al suo significato, ai suoi limiti (n.28).

Ci vuole onestà per riconoscere in tempo che il nostro potere e il progresso che generiamo si stanno rivoltando contro di noi (n.28).

Bisogna arginare quella decadenza etica del potere reale, che è mascherata dal marketing e dalla falsa informazione, che, nelle mani di chi ha maggiori risorse, influenza l'opinione pubblica (n.29) illudendo con opportunità economiche a danno della salute della persona e del pianeta. Basti pensare all'effimero entusiasmo per il denaro ricevuto, in cambio delle scorie tossiche in un sito (n.30).

La logica del massimo profitto al minimo costo, mascherata da razionalità, progresso e promesse illusorie, non è certo preoccupazione né per la Casa comune, né per la promozione degli scartati della società (n.31).

Cap.3 La debolezza della politica internazionale

Per ottenere un progresso solido e duraturo, mi permetto – scrive Papa Francesco – di insistere che vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati (n.34) da non confondere con un'autorità mondiale concentrata in una sola persona o in un'élite con eccessivo potere (n.35).

Oggi è necessario rivedere il vecchio concetto di multilateralismo, cogliendo le istanze che vengono dal basso, non semplicemente con modalità decise dalle élite del potere (n.38).

La cultura post-moderna ha generato una nuova sensibilità nei confronti di chi è più debole e meno dotato di potere (n.39).

Non si tratta – scrive Papa Francesco – di sostituire la politica, in quanto il multilateralismo in sé è una strada inevitabile nel merito e riformabile nel metodo (n.40). Così come la diplomazia che non è attuabile nei vecchi schemi, ma continua a dimostrare la sua importanza e necessità (n.41).

Il mondo infatti sta diventando così multipolare e complesso che è necessario un quadro diverso per una cooperazione efficace che risponda non tanto agli equilibri di potere, ma soprattutto alle necessità delle nuove sfide di oggi, come quelle ambientali, sanitarie e dei diritti umani più elementari, di quelli sociali e della cura della Casa comune. Ciò lo si può ottenere con il sancire regole universali che sappiano garantire questa protezione mondiale.

Cap. 4 Le Conferenze sul clima: progressi e fallimenti

Da decenni i rappresentanti di 190 Paesi si

riuniscono periodicamente per affrontare la questione del clima.

A Rio de Janeiro nel 1992 si è adottata la cosiddetta Convenzione Quadro dell'ONU sul clima, Trattato che è entrato in vigore nel 1994.

Gli Stati che hanno firmato questo Trattato si incontrano ogni anno nella cosiddetta Conferenza delle Parti (COP).

Alcune di queste conferenze hanno portato pochi risultati, come quelle di Copenaghen del 2009, mentre altre hanno offerto qualche progresso, come quella di Kyoto (1997) che ha fissato come obiettivo la riduzione delle emissioni complessive di gas serra del 5% rispetto al 1990. La scadenza era il 2012 che non è stata rispettata (n.44).

Un altro passo significativo lo ha offerto la Conferenza di Parigi del 2015 (n.47) il cui accordo presenta l'obiettivo di mantenere l'aumento delle temperature medie globali al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, puntando a scendere sotto 1,5 gradi (n.49).

Con onestà, dando una valutazione globale, dobbiamo dire che gli accordi – sottolinea Papa Francesco – hanno avuto un basso livello di attenzione (n.52).

Cap. 5 Cosa ci si aspetta dalla Conferenza di Dubai

La Conferenza delle Parti, che sarà ospitata a Dubai, potrebbe essere un punto di svolta, se sarà convinta che tutto ciò che è stato fatto dalla Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992 era serio ed opportuno, diversamente sarà una grande delusione (n.54).

È vero che nonostante i numerosi negoziati ed accordi le emissioni globali hanno continuato a crescere (n.55), ma è altrettanto vero che si sono anche raggiunti risultati significativi come nel caso della protezione dello stato di ozono (n.55), mentre la trasmissione verso energie pulite va a rilento (n.55). Purtroppo se procediamo così a rilento in pochi anni supereremo il limite massimo auspicabile di 1,5 gradi centigradi e a breve arriveremo a 3 gradi, con un alto rischio di raggiungere un punto critico (n.56).

È importante che da parte di tutti si ammetta che la questione climatica non è solo ambientale, cioè "verde", ma che si tratta di un problema umano e sociale (n.58).

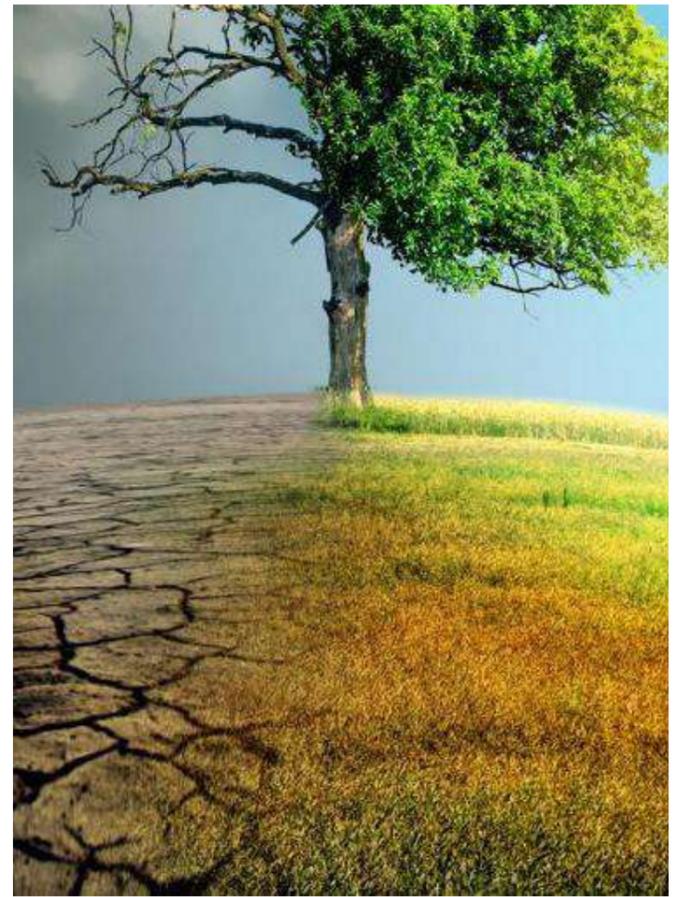


Immagine da Il Sole 24 Ore

Immagine dal sito Ecologia online



→ continua da p. 4

Se vogliamo che la Conferenza di Dubai diventi storica, è necessario sottoscrivere delle forme di transizione energetica che siano vincolanti, efficienti e facilmente monitorabili (n.59). Queste sono le speranze che ci si attende dalla Conferenza di Dubai!

Cap 6 Le motivazioni spirituali

Qui Papa Francesco invita rispettosamente e incoraggia i fratelli e le sorelle anche delle altre religioni, oltre ovviamente a quelli di confessione cattolica, a fare in modo che la fede, autenticamente vissuta, non solo dia forza al cuore umano, ma trasformi la vita intera, gli obiettivi personali e illumini il rapporto con gli altri e i legami con tutto il creato (n.61).

Papa Francesco, citando la Bibbia e in particolare alcuni passi della Genesi (1,31), del Deuteronomio (10,10) e del Levitico (25,23), dove si afferma che la terra è affidata all'uomo ma non ne è proprietario, perché

essa è di Dio, chiede all'umanità e ad ogni persona umana di rispettare le leggi della natura e gli esseri di questo mondo (n.62).

Già la teologia cristiana vede nella creazione il "primo libro" in cui Dio si rivela, mostrando così il meglio della ricchezza inesauribile di Dio stesso (n.63).

La vita stessa di Gesù e gli insegnamenti che offre ai discepoli, li trae dalla contemplazione della natura e invita i Suoi a riconoscere la "bellezza seminata" dal Padre (n.64).

Se poi noi consideriamo il mistero della Resurrezione in chiave cosmica, come del resto troviamo anche nelle tesi di Teilhard de Chardin, e come lo stesso Papa sottolinea nella Laudato sì, le creature di questo mondo non si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta ad un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli dell'aria che l'umanità di Gesù contemplò ammirato, ora sono pieni della sua presenza luminosa (n.65).

L'invito di Papa Francesco è, dunque, quello

che l'umanità cammini in comunione e responsabilità con tutte le creature (n.66).

Da sempre, la visione giudaico-cristiana del mondo ha considerato la centralità dell'uomo nella realtà creata.

Oggi, dice Papa Francesco, siamo costretti a riconoscere che è possibile solo sostenere che la vita umana è incomprensibile e insostenibile senza le altre creature, cioè ci è dato riconoscere un "antropocentrismo situato" (n.67).

Questa non è una tesi inventata oggi, dobbiamo riconoscere che la sua origine si trova nelle radici del nostro essere, in quanto Dio ha unito tanto strettamente l'umanità al mondo in cui è situata, che la desertificazione del suolo colpisce tutti e tutto.

L'adeguata considerazione di ciò dovrebbe mettere fine all'idea di un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato (n.68) che tanti disastri ha prodotto nell'analisi del pensiero e nell'applicazione sociale ed ambientale.

Papa Francesco conclude: "Invito ciascuno

ad accompagnare questo percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita e ad impreziosirlo con il proprio contributo... Comunque non posso negare che... le soluzioni più efficaci non verranno solo da sforzi individuali, ma soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale" (n.69).

Non deve venire a mancare un cambiamento di abitudini, anche delle famiglie e delle Comunità, per inquinare di meno, ridurre gli sprechi e soprattutto intraprendere una nuova cultura tra l'uomo e l'ambiente (n.71).

Questa esortazione apostolica, rivolta a tutte le persone di buona volontà, è un'opportunità reale per un'autentica conversione, da parte di ciascuno di noi e dei popoli della Terra, per tutelare il patrimonio di vita che è affidato all'uomo, per sé e per l'intero universo.

Custodendo la vita, noi diamo concreta, leale e vera lode al suo Creatore.

Mons. Ettore Malnati

Riflessioni La verità

Adamo dove sei?

Alla scoperta della verità

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché ciò che faccio io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no." (Rm 7,14-18)

È una battaglia continua.

È fondamentale quindi che l'uomo possa scoprire la verità celata all'interno del suo cuore.

Ma, nello scoprire la verità su se stesso, scopre che c'è anche una parte negativa che porta dentro di sé: la sua realtà limitata. In altre parole, si renderà conto di essere semplicemente una creatura, con il proprio bagaglio di insicurezze e paure che intralciano e lo bloccano.

Non siamo onnipotenti.

Non siamo Superman.

Non dobbiamo lasciarci ingannare da chi ci chiede di essere dei "Super eroi". In questa condizione di limitatezza però, siamo nella Verità. Ma la verità dell'uomo però, non è ancora completa. Bisogna entrare ancora di

più in profondità per trovare la Verità e Dio. Non c'è altra strada che partire da questo centro. L'uomo è immerso sì, nel *limite*, ma orientato verso l'*illimitato*. (cfr. S. Palumbieri, *L'uomo meraviglia e paradosso*, Urbana University Press, Città del Vaticano 2006).

«In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non

di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe». (*Gaudium et Spes*, n.10)

L'immagine scelta per questa settimana è quella di una perla all'interno di una conchiglia.

L'origine dell'essere umano è duplice: carne e spirito, tratto dalla materia, ma plasmato dal soffio divino. Una fragile, grezza conchiglia che contiene una stupenda perla preziosa che profuma di eternità.

Meraviglia e fragilità.

Vulnerabilità e perfezione.

Scoprire - ed accettare - la realtà della nostra fragilità è già un passo avanti in un cammino verso la maturità. Il mondo ci vuole perfetti: belli, magri, intelligenti, sportivi, sempre impegnati, colti, furbi, affaccendati in mille attività... Accoglierci così come siamo, senza dover rincorrere miti, social network, gli ultimi iPhone, gli influencer... per sentirci sempre "all'altezza" della situazione (e non pensiamo di esserne così esenti), ci rappacifica con noi stessi e ci dona Pace.

L'uomo non è ciò che possiede. La vulnerabilità estrema della quale siamo portatori, è una componente importante, perché questa grezza conchiglia è capax Dei, cioè "capace di Dio" (S. Agostino in *De Trinitate*). L'uomo, allora, nella sua natura umana, è portatore di questo seme divino, chiamato a svilupparsi, affinché egli possa somigliare a Dio. E il modello è Gesù Cristo.

Specchiamoci oggi in Cristo Gesù, e nella sua immagine scopriremo la nostra immagine, e sapremo chi siamo: una meraviglia agli occhi di Dio, una creatura stupenda, una perla preziosa.

Apriti!

Quanta Sapienza ha intessuto il cielo creando te:
una risposta all'Amore!
Come un dardo infuocato ti ha acceso il cuore e ha preso dimora nel tuo destino.
Lo senti? Ti chiama.
Perla preziosa unica e rara nascosta tra le viscere di una conchiglia apriti ed esci dalla tua solitudine rispecchiati nei suoi occhi e ti scoprirai meraviglia!



Trevisi Lettera Pastorale

Guardate a Lui e sarete raggianti

Incontrare il Signore nella Parola

6. Dio mi ha parlato.

Si è fatto Parola, Parola che si fa carne in Gesù, il Cristo (Gv 1). Rivolge la sua Parola a me. Una Parola viva. Attuale. Che interseca i miei sogni, le mie paure, la mia storia, le mie rabbie, i miei desideri di vita vera. Una Parola che mi consente di rileggermi, come un alfabeto che autorizza ad esprimere ciò che prima è confuso, indicibile, presente ma caotico.

Commuove il pensare che ancora Dio mi parla. Che Dio mi conosce per nome.

Sa di me! E si fida di me!

E il credente è colui che si mette in ascolto, che si dispone ad essere il discepolo di un Dio che Parla.

Una Parola che è come una spada a doppio taglio (Eb 4,12), cioè che non posso usare contro qualcuno o per qualche obiettivo di consenso da accaparrare, perché essa ferisce

anche me, feconda anche me, rigenera anzitutto me. "Penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito".

Se la ascolto con interesse, con cuore che un po' alla volta si semplifica, si purifica. Un po' alla volta. Come fanno tanti personaggi del Vangelo che si lasciano interpellare entrando nel movimento della relazione con il Signore. All'inizio il loro accostare Gesù non era puro e disinteressato; e se è Gesù che prende l'iniziativa essi ci appaiono impreparati ma poi entrano in una relazione vivificante e si squarciano possibilità insperate, inedite: pensiamo a Zaccheo, alla Samaritana, a Nicodemo, ai discepoli di Emmaus...

7. Incoraggio tutti e ciascuno, nelle case e nelle comunità, a dare spazio alla Parola, nella luce dello Spirito. Uno spazio cercato e voluto, difeso e strategicamente protetto.

Senza un ascolto di qualità la Parola resta morta, lettera che uccide, anche se è Vangelo di vita per quelli che la accolgono.

Non leggere la Parola come se fosse un manuale ideologico: invece coglila come la mappa che Dio ti dà per incontrarlo, la via da percorrere per non perderti, la luce che rischiara ogni tuo giorno, il lessico per interpretare quello che hai dentro e che non trova adeguate parole.

È Dio che si auto-consegna, si rivela in persona, si intrattiene con noi come facciamo con gli amici (DV 2).

Sei un studente: prima di fare i compiti apri il Vangelo, invoca lo Spirito e leggine qualche riga e lasciati toccare il cuore concedendoti un po' di silenzio, guardando la tua vita con gli occhi fiduciosi del Signore.

Sei un padre o una madre di un bimbo dell'asilo o delle elementari: ogni sera prendi la

bibbia dei piccoli e raccontane un brano. Astieniti dal fare prediche ma invoglia il tuo piccolo a cogliere cosa Dio gli sta dicendo, per cosa ringraziarlo, per cosa chiedere il suo aiuto. Accompanvalo nei suoi sentimenti religiosi e ne sarai arricchito.

Sei un adulto: puoi decidere di alzarti 10 minuti prima e di leggere il Vangelo del giorno. Scarica l'app, cerca su qualche sito apposito, prendi il messalino quotidiano... Se tu abitassi un po' più lontano da dove lavori, dovresti alzarti dieci minuti prima: puoi scegliere di farlo per iniziare ad incrociare il tuo desiderio con quello di Dio.

Sei un malato: reinterpreta la tua situazione, le tue domande, le tue speranze alla luce del mistero di Dio che si è fatto uomo e ha provato in tutto le nostre angosce.

→ continua a p. 7



→ continua da p. 6

Prendi un salmo, rileggi Giobbe, medita sul mistero della Passione di Gesù, apriti al dono dello Spirito che in modo impensato dà forza e vigore.

Sei un prete: puoi decidere di fare un gruppetto (con altri preti? con qualche laico della parrocchia?) e condividere insieme la Parola della domenica successiva... perché in te risuoni e riverberi anche la fede dei tuoi fratelli. Quanto ci fa bene ascoltare cosa la Parola suggerisce nel cuore delle sorelle e dei fratelli. Ci fa bene anche per preparare meglio le omelie e che sappiano di vita, che gustino del sapore del vissuto reale delle famiglie, che odorino di quella realtà illuminata dalla grazia ma che passa solo tramite la fede autentica degli umili feriti.

Sei un anziano: lasciati consolare dal Signore che riconcilia e risana le ferite della vita, rileggendo i testi per magnificare Dio per il suo amore che già si è manifestato nello scorrere delle stagioni, pur restando in attesa del compimento. Si può invecchiare rinsecchiti in una lamentela continua, oppure con una sapienza da spargere ovunque, perché dissestati dalla sorgente che è la Parola di vita.

8. Admirantes Jesum è il motto che ho scelto. Rimanda al tenere “fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio” (Eb 12,2). Ma ho preferito esprimere questo “fissare lo sguardo” nella forma di un’ammirazione, di una sorpresa che incanta perché Gesù continuamente mi stupisce e mi lascia a bocca aperta, come di fronte al mare, al Golfo di Trieste quando scendo da via Commerciale o lo contemplo da Monte Grisa o da San Luigi. Come lo sguardo di Maria, come lo sguardo dei santi. Questo è lo sguardo ammirato che siamo chiamati ad avere quando leggiamo i Vangeli, quando contempliamo Cristo.

Non leggere la Parola, non accostarti a Gesù con lo sguardo perplesso di certi farisei, di ieri e di oggi, che pretendono di giudicare senza ascoltare, di ingabbiare la Verità senza lasciarsi di nuovo convertire. E non sciupare la Parola con la presunta sapienza di certi dottori della Legge, di ieri e di oggi, che vogliono rinchiudere il Messia negli schemi interpretativi da loro cristallizzati, in una supposta tradizione di uomini scambiata con la volontà di Dio, con il suo Rivelarsi che rimanda ad una Parola viva, ad una Scrittura che feconda la Tradizione per un cammino



che ci apre in una continuità fedele che sempre porta ad un nuovo ascolto, ad un ulteriore cammino di grazia.

Se guardiamo a Gesù le differenze tra comunità di lingua italiana e comunità di lingua slovena riceveranno luce nuova. Se guardiamo a Gesù il cammino ecumenico troverà nuovo vigore. Se guardiamo a Gesù sarà più facile riconoscerci “fratelli tutti” e intraprendere vie nuove di fraternità.

Invoco lo Spirito, che sta all’origine della Parola e della mia vita battesimale. Scelgo di dare maggiore spazio alla Parola, leggendola con calma e continuità, facendola risuonare nei pensieri, traducendola in vita concreta. Posso anche scegliere di leggere la Parola con il coniuge, con i figli, in un gruppetto di amici, in un gruppetto di preti.

Iniziamo ogni nostro incontro dando spazio alla Parola, che crea il clima giusto per il confronto, per il dibattito, per il discernimento. In alcune parrocchie ci sono i centri di ascolto nelle case, gruppi biblici, incontri sulla Parola, Lectio e condivisione sui testi della Scrittura: incoraggio a sperimentare, ad essere perseveranti ma anche innovativi. Sono libero di scegliere di avere una Parola che tramite lo Spirito di Dio mi è di bussola, di guida dentro la responsabilità delle tante scelte della vita che in ogni caso restano mie. Ma in questo modo non mi trovo solo, non resto al buio. Cammino, scelgo, decido ma con lo Spirito di Dio che mi accompagna.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste

Personaggio Don Francesco Lupo

Essere Cappellani militari come segno di testimonianza

Parlaci di te.

Sono nato a Milano il 26 giugno del 1980, dove i miei genitori si trovavano per lavoro ma già a 5 anni mi sono trasferito in Toscana, in provincia di Grosseto dove ho vissuto tutta la mia infanzia e adolescenza. Dopo la maturità, ho frequentato la facoltà di Giurisprudenza a Perugia dove ho maturato la vocazione sacerdotale, mentre pensavo di costruire la mia famiglia. Sono diventato sacerdote della Diocesi di Arezzo il 4 ottobre del 2008 dopo gli studi di teologia e filosofia fatti a Roma e un'esperienza da missionario in Argentina. Sono stato insegnante nelle scuole statali medie e superiori, vice parroco e parroco nelle parrocchie di Sansepolcro, Laterina e Corsalona. Dal 1 ottobre 2014 ho iniziato la mia avventura come cappellano militare prima a Napoli come insegnante e cappellano della Scuola Militare Nunziatella e dal 2016 alla 46 Brigata Aerea di Pisa con un'esperienza di missione in Kuwait e, adesso, in Iraq.

Amo stare a cena con gli amici, il calcio e scrivere e leggere poesie. Nel 2018 ho vinto un premio letterario che ha portato alla pubblicazione del mio primo libro/raccolta di poesie, Fuochi d'Autunno.



“Un prete militare: è possibile? Non è in contraddizione con il Vangelo? Come si concilia la missione di un pastore di anime con l'attività militare?”. Sono queste le domande che sento ripetermi ogni qual volta mi imbatto in una nuova conoscenza; domande spontanee che nascono dall'immagine diffusa e dal concetto ormai instillato in ognuno di noi che sia sostanzialmente impossibile conciliare la missione sacerdotale con il servizio ai militari: è un paradosso. In effetti non è così sbagliato se ci limitiamo a questa visione parziale e limitata del sacerdozio, ossia uomini che si dedicano ad opere buone, al servizio dei poveri e della pace, per essere nelle realtà sociali un simbolo di riscossa e testimonianza.

Il sacerdote è molto di più, certamente non per suo merito, ma per la Grazia di Dio e per quel dono soprannaturale che è la chiamata a servire, innanzitutto, la vigna del Signore. Ribaltiamo le posizioni: è possibile, nell'ottica del Vangelo e della evangelizzazione, immaginare che esistano persone impegnate in categorie lavorative alle quali è preclusa la possibilità di ricevere assistenza spirituale? No, certamente, il Vangelo è l'annuncio della Verità di Cristo ossia della Salvezza per tutta l'umanità e quindi non esistono persone che possano essere discriminate nel diritto di ricevere la Buona Novella, tanto più i nostri militari che non usano l'uniforme per offendere qualcuno, ma che sono impegnati costantemente nel servizio alle necessità della popolazione civile italiana e nelle missioni a tutela e difesa della pace e dei diritti di popoli oppressi.

Migliaia di uomini e donne in uniforme che servono il bene comune: non hanno diritto ad essere assistiti nella loro vita spirituale?

Questo è il compito dei cappellani militari, sacerdoti che svolgono il proprio ministero nella comunità militare, che condividono la vita quotidiana di uomini e donne che non sono “giocatori di morte” ma baluardi di difesa, di pace e tutori della libertà della nostra

comunità.

“Don, come la mettiamo con le armi?”; questa è l'altra domanda che sempre consegua alle precedenti. I nostri militari hanno in dotazione delle armi, perché devono prepararsi e addestrarsi all'eventualità di farne uso come estrema possibilità, perché se in alcuni casi si lavora per ripristinare la pace, questo significa che può esserci la necessità di difendersi da attacchi gravi e pericolosi.

Noi cappellani militari non ci addestriamo all'uso delle armi e non abbiamo in dotazione alcuna arma, noi condividiamo la “militarità” intesa come vita quotidiana con i nostri assistiti e stare dentro una struttura militare che ci riconosce uno “status” di militari è la modalità propria che ci consente di poter essere fino in fondo pastori per questa parte di popolo, come ogni parroco è tale nella propria parrocchia. L'aggettivo “militare” che caratterizza questo particolare ministero sacerdotale è assunto e condiviso lealmente, affinché la Chiesa possa portare il gioioso annuncio del Vangelo all'interno della stessa realtà militare.

Il cappellano militare, quindi, è così denominato per la sua condizione di sacerdote che, fornito delle necessarie qualità per svolgere proficuamente questa speciale missione pastorale all'interno della realtà militare, eser-

cita il suo ministero in forma stabile sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo Ordinario Militare. Esattamente come ogni sacerdote è incardinato nella propria Diocesi, così anche noi cappellani militari abbiamo la nostra Diocesi che è l'Ordinariato Militare con a capo un Arcivescovo, assistito dalla sua Curia e da tutti gli uffici pastorali tipici di ogni Diocesi. Abbiamo un seminario che si trova a Roma presso la città militare della Cecchiagnola e cura la formazione culturale, umana e spirituale dei nostri seminaristi, come ogni Seminario. Con questa formazione e questo animo, ogni cappellano militare è quindi destinato alla cura pastorale di un reparto delle nostre forze armate sul territorio italiano, ma anche nei teatri esteri e sulle navi militari, ovunque quindi ci sia da accompagnare la nostra comunità che è particolare perché richiede forme pastorali attente alle attività di tutti, ai tempi di permanenza dei militari nel reparto (molto spesso i militari sono sottoposti a trasferimenti), all'età e condizioni dei nostri militari (dalle giovani reclute fino ai militari in carriera con già molti anni di servizio), alle famiglie che seguono i nostri militari, per cui organizziamo anche catechesi per i bambini che si preparano alla prima comunione, così come al sacramento della confermazione e l'accompagnamento per i militari fidanzati che coronano il loro progetto d'amore con il sacramento del matrimonio. È in tutto e per tutto una comunità che vive la propria quotidianità, come servizio alla Patria e noi cappellani ne condividiamo e sosteniamo il significato vocazionale cristiano del loro impegno e servizio.

Normalmente svolgo il mio servizio a Pisa, presso la 46 Brigata Aerea dell'Aeronautica, ma in questo momento sono a servizio del contingente italiano ad Erbil, in Iraq. Il teatro operativo è sicuramente un'esperienza particolare, dove ancora di più, in maniera netta e speciale noi cappellani abbiamo modo di essere totalmente in condivisione con la vita

dei nostri militari, lontani dalle loro famiglie, dalle loro città e dove ogni momento vissuto assieme è realmente una comunione di sostegno e forza.

In un teatro operativo il cappellano svolge primariamente il suo compito pastorale e liturgico: la celebrazione dei sacramenti, la catechesi e l'accompagnamento spirituale ma, allo stesso tempo, la convivenza totale di questo tempo ci dà l'opportunità di vivere anche momenti di approfondimento culturale ed anche di condivisione sportiva e amicale fra di noi, perché il buon servizio richiede anche momenti di recupero psicofisico e nulla aiuta di più di attività che rinsaldino fra di noi esperienze di amicizia e fraternità.

Io provengo, tra l'altro, da una formazione diocesana ordinaria, per cui ho iniziato il mio ministero di cappellano militare dopo sei anni di vita diocesana dove sono stato viceparroco, parroco e insegnante nelle scuole. Appena giunto in Ordinariato Militare ho capito che non si trattava di essere “meno prete” dei miei confratelli, ma semplicemente di essere totalmente sacerdote in una forma pastorale diversa, adeguandomi alla nuova realtà, ma questo vale per ogni servizio all'interno della Chiesa, perché ogni persona che incontriamo ha la sua storia e le sue contraddizioni che richiedono ascolto e condivisione, alla stessa maniera le comunità.

Basti pensare ad un cappellano di ospedale o carcere o ai parroci di “frontiera” che si trovano in realtà sociali difficili: sempre per il sacerdote “incarnare” la presenza del Signore vuol dire partire dalla realtà in cui si trova immerso e nella realtà militare, posso testimoniare di aver visto e sperimentato tantissimo amore per il bene comune, tantissimo spirito di sacrificio e tantissimo rispetto per ogni persona, a partire da me, perché anche noi preti dobbiamo essere “sopportati” dal popolo che ci è affidato!

Don Marco Eugenio Brusutti

“Non esistono persone che possono essere discriminate nel diritto di ricevere la Buona Novella.”

Guerra Medioriente

La guerra in Israele e il caso dei pellegrini di Pordenone

Un viaggio nella complessità dei confini

Il terreno instabile del Medio Oriente si è nuovamente illuminato di tensioni e conflitti, focalizzando l'attenzione del mondo sulla Regione.

In questo contesto tumultuoso, emergono storie individuali che evidenziano la complessità dei conflitti e la loro influenza su vite quotidiane. Uno di questi racconti coinvolge un gruppo di pellegrini da Pordenone, una piccola città italiana, intrappolati nei meandri della guerra, in Israele.

Per i Pellegrini di Pordenone, il viaggio in Israele era un pellegrinaggio di fede e spiritualità. Il desiderio di esplorare le radici storiche e religiose del Cristianesimo li ha portati a intraprendere un viaggio che avrebbe dovuto essere un'esperienza di arricchimento culturale e spirituale. Tuttavia, il destino aveva in serbo sfide ben diverse.

La loro visita in Terra Santa è coincisa con l'escalation delle tensioni tra Israele e i territori palestinesi, un'escalation che ha portato a un aumento significativo degli scontri armati. Quello che doveva essere un viaggio di contemplazione si è trasformato rapidamente in una situazione di emergenza, poiché il conflitto armato si è intensificato intorno a loro.

Il gruppo si è trovato intrappolato in una situazione delicata, con comunicazioni limitate e la consapevolezza che la Regione era

divenuta, in un attimo, teatro di guerra. L'incertezza sulla propria sicurezza e il timore per il futuro hanno pesato potentemente nei loro cuori.

Invece di fuggire dalle zone di conflitto, questi pellegrini hanno fatto una scelta coraggiosa: rimanere ed offrire il loro aiuto.

Hanno fornito assistenza medica di base, hanno cercato di promuovere il dialogo tra le parti in conflitto e hanno condiviso la loro testimonianza con il mondo, attraverso i media e i social media.

Di fronte a queste circostanze avverse, le autorità diplomatiche italiane e israeliane

sono intervenute per coordinare il rimpatrio sicuro dei nostri. Il processo, tuttavia, è stato complicato dalla situazione di emergenza e dalle difficoltà logistiche, legate al conflitto in corso.

Il caso dei pellegrini di Pordenone evidenzia l'imprevedibilità e la complessità delle vicende umane, coinvolte nei conflitti internazionali. Quello che doveva essere un viaggio per lo spirito si è trasformato in un'esperienza di sopravvivenza. Questa storia offre uno sguardo ravvicinato su come la geopolitica globale possa impattare le vite di individui comuni, rendendo il conflitto una realtà tangibile per coloro che ne sono involontariamente coinvolti.

In mezzo alle tensioni e alla confusione, l'esperienza dei pellegrini di Pordenone invita alla riflessione sulla necessità di promuovere la pace e la comprensione reciproca in un mondo sempre più interconnesso. Lontano dalle complessità della diplomazia internazionale, ci sono vite umane che sono direttamente colpite da questi conflitti. Queste storie ci ricordano l'importanza di cercare sempre soluzioni pacifiche e di lavorare insieme per costruire un mondo in cui il viaggio della fede possa avvenire senza il peso delle tensioni geopolitiche.

Immagine di Sky TG 24



AB

Rubrica

La vocazione di Celso Costantini

Risvegliatosi dal coma, l'adolescente Celso si sentì cambiato. Come S. Paolo a Damasco, anche lui avvertì la chiamata del Signore a farsi suo apostolo.

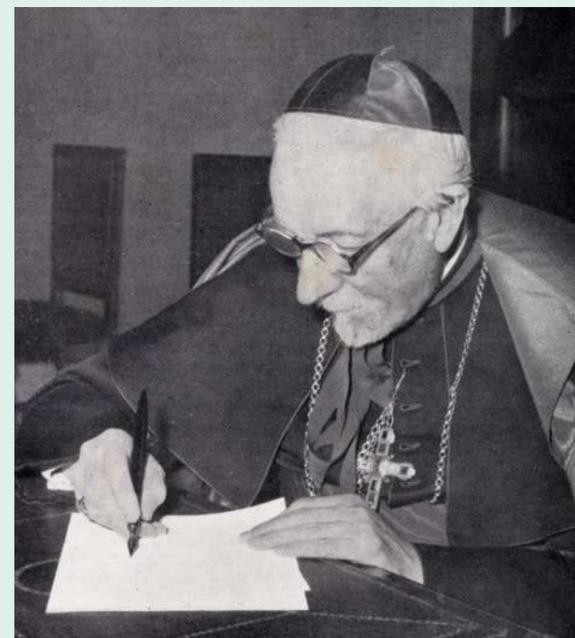
Ripreso in salute, ricevette lumi da don Antonio Agnolutto, lontano parente. Questi lo preparò all'entrata nel Seminario diocesano, allora situato a Portogruaro.

A 15 anni, varcò le porte dell'istituto. Era più grande in età dei suoi compagni di

classe, ma su di essi eccelleva anche per intelligenza, impegno e profitto. Perciò i superiori gli fecero fare un recupero di anni scolastici, presentandolo agli esami di stato di quinta ginnasio, che egli superò dignitosamente a Venezia.

Concluso il liceo in Seminario, andò a Roma dove si laureò in filosofia e in teologia nel 1899.

Mons. Bruno Fabio Pighin



Il Santo San Pio X

Il "ritorno" di S. Pio X nella sua terra

Nella vita esistono grandi sorprese: una nostra lettrice, la sig. Laura Camporese Burzio, che vive a Torino e che volentieri legge il nostro settimanale diocesano, si trovava a Roma per ragioni di lavoro, e ha vissuto la bella occasione e l'onore di partecipare alla traslazione del santo corpo del venerato Papa S. Pio X.

La Signora di origine veneta, padovana, si è molto commossa nell'assistere alla delicata, attenta operazione di spostamento del Corpo dalla Basilica papale di S. Pietro al veicolo che condurrà nei luoghi cari e significativi le spoglie mortali di S. Pio X, per raggiungere la sua amata Riese (TV).

Con vera gioia uniamo alcune foto, realizzate dalla stessa lettrice, in forma inedita.

La ringraziamo per questa attestazione di stima e offriamo alla lettura questo suo contributo.

Nel cuore della regione veneta, un evento straordinario si sta svolgendo per onorare uno dei figli più illustri della terra di Veneto: San Pio X.

In occasione del suo anniversario, dal 4 al 23 ottobre, il corpo del santo è riportato nella sua terra natale, un gesto di devozione e riconoscimento per il pontefice venerato per

la sua santità e la sua guida spirituale.

San Pio X, originario di Riese, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Chiesa. Nato nel 1835, giunse al Papato nel 1903, portando con sé un profondo senso di umiltà e una fervente devozione alla fede cattolica.

La vita di San Pio X è stata caratterizzata dalla semplicità, dalla preoccupazione per i poveri e dalla sua strenua difesa della dottrina cattolica. Il suo papato ha visto l'emanazione di riforme liturgiche significative, compresa la promulgazione della Comunione ai fedeli a un'età più giovane. In un periodo di cambiamenti sociali e politici tumultuosi, il pontificato di San Pio X è stato un faro di stabilità e fedeltà alla tradizione. Il ritorno del corpo di San Pio X nel Veneto è stato preceduto da un'ampia preparazione e organizzazione da parte delle autorità ecclesiarie e civili.

Le chiese e i luoghi significativi legati alla sua vita e al suo ministero sono stati preparati per accogliere questo momento storico. Il ritorno del santo coincide con il centenario della sua morte, offrendo un'opportunità speciale per la comunità cattolica di riflettere sulla sua eredità spirituale. Le cele-

brazioni, che si terranno in tutto il Veneto, includeranno messe speciali, processioni e momenti di preghiera per onorare il santo Padre. Il rientro in terra veneta di San Pio X nel Veneto va oltre un semplice tributo commemorativo.

Rappresenta un riconoscimento della sua profonda connessione con la terra in cui è nato e ha cresciuto la sua fede. La sua spiritualità è radicata nelle colline venete, nei campi dorati e nelle comunità che hanno forgiato il suo carattere.

Mentre la comunità cattolica nel Veneto si prepara a celebrare questo momento straordinario, è importante riflettere sull'eredità di San Pio X.

La sua vita di preghiera, umiltà e amore per la Chiesa rimane un faro guida per i fedeli di oggi. Il ritorno del suo corpo è un invito a riscoprire e abbracciare i valori che egli ha incarnato così profondamente. Il ritorno nel Veneto è un atto di amore e devozione che unisce la comunità cattolica nella celebrazione di un grande santo. Che questo evento speciale possa rinnovare la fede, ispirare la spiritualità e promuovere la comprensione dei valori che San Pio X ha instillato nel cuore della Chiesa e della sua amata terra veneta!

Ecco la testimonianza.

Ieri è stata una giornata assolutamente piena di emozioni, forse una delle giornate che ha dato, a me e Luca, non solo un'emozione in quanto tale, ma un senso davvero di grande spiritualità.

Di fatto abbiamo avuto il grandissimo onore e privilegio insieme a pochissime persone di accompagnare quelle che sono le sacre spoglie di Papa Pio X al suo viaggio di peregrinazione verso il Veneto.

All'interno della Basilica di San Pietro, più precisamente nella Cappella della Presentazione, dove giacciono le spoglie di San Pio X, al lato della sua grande statua che lo ritrae, Giovanni Soligo, il monsignore delle diocesi di Treviso, ha celebrato una Messa, alla presenza di poche persone, non più di una trentina.

C'era monsignor Lucio Bonora, c'erano la rappresentanza del sindaco di Riese Pio X, Matteo Guidolin e ovviamente c'erano le figure di spicco della fabbrica di San Pietro che hanno reso possibile tutto questo, quindi dall'ingegnere Alberto Capitanucci, che si è occupato della logistica, di Stefano Attili che è il direttore delle relazioni esterne.

Con questa semplice messa, si è salutato il Papa in questa bellissima teca che fu costruita dalle fonderie artistiche di Ferdinando Marinelli di Firenze. Lui, ovviamente vestito con i suoi bellissimi parametri, con questa magnifica maschera d'argento.

L'atmosfera era di grandissima spiritualità, di fatto è il secondo Papa che lascia San Pietro, onorando quelle che erano state le richieste, la volontà, il desiderio di Pio X di poter ritornare nei "suoi" luoghi. Una bre-



ve cerimonia e parole di augurio, affinché questo viaggio, questo pellegrinaggio porti tanta felicità e, a tante persone, la possibilità di poterlo pregare.

Il tutto è stato accompagnato dalle voci dal coro, da queste voci della fabbrica di San Pietro. Alla fine di tutto ciò abbiamo aspettato in un cortile interno, dove di fatto c'erano i camion bianchi, con le effigie del Santo Papa e quindi abbiamo potuto augurare: "Fai buon viaggio, ritorna nelle tue terre!" che saranno Riese Pio X, Treviso, Padova e, per finire, Venezia.

Abbiamo vissuto davvero un incontro con Dio, un incontro con ritmi che oggi non ci sono più e che fanno in modo che questi momenti di raccoglimento, questa pace interiore che ci è stata donata in quel momento, e dove, nella Basilica pienissima di persone che non capivano cosa stesse succedendo dietro questo paravento che era stato posto, ci siamo sentiti vicino a un addio.

La possibilità poi di toccare quella teca di un Santo ci ha fatto battere forte il cuore. Io e Luca abbiamo potuto mettere, mano nella mano, su quella teca e di fatto non si chiede nulla di particolare, essendo venuti a sapere in questo momento che c'è un terribile problema nella nostra regione, il Veneto, legato alle intemperie, nonché 48 ore, fa questo disastro del pullman precipitato a Marghera, con tanti morti troppo giovani.

Il nostro è stato un miracolo. Senza dimenticare che ieri la porta Santa era aperta. Un incontro con Dio! E quindi rendo grazie di questo miracolo di gioia che ci ha fatto.

Tanti hanno curato per mesi, tutta la parte tecnica degli spostamenti. Spesso non si pensa a questo, ma la sicurezza di trasportare una bara, i documenti, la strada che doveva essere perfetta, hanno veramente richiesto un lavoro incredibile, perché tutto fosse reso possibile. Quindi un grande applauso a queste persone e un grazie davvero grande a tutti!

Laura Camporese Burzio



Filosofia Via maestra

Gli errori che ci allontanano dalla via maestra

Giuseppe Di Chiara

Se noi diamo uno sguardo alla storia della filosofia, appare chiaro che il recupero della tradizione aristotelica in Europa deve moltissimo alla traduzione in latino degli scritti di Averroè, iniziata nel XII sec..

Appena dopo la morte di Tommaso d'Aquino, sebbene egli avesse speso molte energie per combattere una forma radicale di *aristotelismo averroistico*, nella cultura del tempo prese sempre più forza, purtroppo, una particolare interpretazione della psicologia aristotelica, conosciuta con il nome di *averroismo latino*.

Tommaso, anche se si oppose ad alcune correnti di pensiero averroistico a lui contemporanee, fortemente rappresentate negli ambienti accademici dell'Università di Parigi, ha in comune con Averroè una profonda rivalutazione dell'opera di Aristotele.

Il portavoce più autorevole dell'averroismo latino fu Sigieri di Brabante, un filosofo fiammingo, docente alla Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi dal 1265 in poi, noto per il suo studio approfondito del pensiero averroistico circa la psicologia aristotelica.

A quel tempo, la dottrina, espressa nel *Compendio grande al De Anima di Averroè*, è fatta propria da Sigieri, circa la spinosa dottrina dell'esistenza d'un unico intelletto possibile per la specie umana, oltre ai lavori fatti da san Tommaso per collocare Aristotele nella giusta direzione concettuale, aveva scatenato vivaci dispute in seno alla Chiesa Cattolica. Nel 1270, l'Arcivescovo di Parigi - Étienne Tempier - aveva condannato come eretico un gruppo di tredici dottrine; eppure, due di queste dottrine sostenute da Sigieri avevano iniziato ad insinuarsi nella mente dei contemporanei più giovani: «L'intelletto di tutti gli uomini è uno e identico numericamente» e «Non ci fu mai primo uomo».

A questo riguardo, è alquanto interessante constatare come il sommo Dante pone tanto Sigieri quanto Tommaso, insieme, uno accanto all'altro, nel Paradiso, e fa lodare Sigieri dallo stesso Tommaso, per la luce eterna che scaturisce dalla profondità del suo pensiero. Questo complimento costituisce un vero e proprio rompicapo per molti commentatori. Tanto la tesi secondo cui c'è un unico intelletto comune a tutti gli esseri umani, quanto quella dell'eternità del mondo, si rifacevano alla cosmologia di Aristotele.

Il problema è, tuttavia, l'erronea interpretazione islamica alla sintesi tomista da parte di Averroè, che mal riesce ad accordarsi con la dottrina cristiana della Creazione in un dato momento del tempo, e con l'idea di una vita futura per le anime umane individuali.

Eppure, l'accostamento di Sigieri con Tommaso nel *Paradiso* dantesco ha un suo proprio significato, se si analizza l'intera filosofia di Dante. È noto, infatti, che il poeta pone Sigieri nel cielo del Sole, tra gli "spiriti sapienti" e che fa pronunciare, proprio a Tommaso d'Aquino, alcuni celebri versi che possiamo ammirare nel X Canto, 136.

Come in passato, anche per l'ambiente cul-

turale contemporaneo, la posizione di Sigieri continua a suscitare lunghe e talvolta non serene polemiche, i cui riflessi gravano indubbiamente sulle ricerche e le indagini intorno alla filosofia di Dante. A questo riguardo, per umiltà e rispetto intellettuale, io credo che sia necessario limitarsi alla lettura semplice delle posizioni filosofiche del Sigieri, il quale, storicamente, è stato oggetto di parecchie polemiche da parte della critica di matrice teologica.

L'affermazione di Sigieri secondo cui il pensiero aristotelico non inficerebbe minimamente con la fede cristiana, è stata spesso vista, da polemisti e inquisitori, come una specie di strategia per salvare il salvabile, una astuzia volpina, per conciliare fede e ragione, e mettere pace tra l'insegnamento biblico ed evangelico delle Sacre Scritture e la logica aristotelica.

È comunque merito degli studiosi più recenti l'aver almeno cercato di liquidare questo

grave equivoco storiografico, tornando ad una lettura meno polemica dei testi di Sigieri, collocati nel loro particolare ambiente storico e nell'ambito, obiettivamente ricostruito, delle discussioni filosofiche del suo tempo. Indubbiamente, attraverso i suoi scritti e l'intero insegnamento, Sigieri sostenne parecchie tesi certamente contrarie alla rivelazione biblica; tuttavia, anche in questo caso, io non ritengo sia possibile ignorare la diversità di vedute che esiste fra Averroè e Sigieri.

L'intento del maestro brabantino è, piuttosto, quello di essere l'interprete ed illustratore di una dottrina - quella cristiana -, basata sulla pura naturalità, dove le spinte accorate della fede non contrastano con il dono della ragione umana, in modo da formare un'armonia tra la due matrici - fede e ragione -, a tutto vantaggio d'una corretta conoscenza delle cose del mondo, in linea con la rivelazione biblica.

Sigieri ritiene che il compito di ogni uomo

di fede debba essere quello di porre in esatta luce i problemi sollevati dalla lettura delle dottrine e risolverli per via di ragione, senza cercare affatto di stabilire un forzato, capzioso e fittizio, accordo tra filosofia e teologia. Illuminati da questa deduzione, è chiaro, quindi, che la lettura delle dottrine aristoteliche non va fatta interpretando e distorcendo le parole del filosofo allo scopo di servirsi per fini teologici, tralasciando, per sicurezza e paura, addirittura aspetti di pensiero ritenuti difformi dalla rivelazione.

Come, infatti, scrive lo stesso Sigieri, forse con un velato accenno polemico nei confronti del metodo interpretativo fatto da Tommaso: «[...] le opinioni di Aristotele e di Averroè non devono essere nascoste da coloro che hanno il compito di esporre i loro libri, anche quando appaiono difformi dalla Rivelazione.».

Ai filosofi è concesso di tentare un'interpretazione razionale dei misteri sacri, senza peraltro accanirsi nel voler negare la verità cristiana con argomentazioni logiche. Insomma, nel trattare di filosofia e di fede, il pensiero di Aristotele s'identifica - tanto in Sigieri quanto in Averroè - con la stessa ragione umana, fatto salvo però il riconoscimento della superiorità di un insegnamento che discende direttamente da Dio.

Nella Parte Terza - Sez. I - Cap. III [La salvezza di Dio: la Legge e la Grazia], in tema di ragione e del suo valore cristiano, si legge: «L'uomo è il solo tra tutti gli esseri animati che possa gloriarsi d'essere stato degno di ricevere una Legge da Dio; animale dotato di ragione, capace di comprendere e di discernere, egli regolerà la propria condotta valendosi della sua libertà e della sua ragione, nella docile obbedienza a colui che tutto gli ha affidato».

Dio, quindi, nella Sua immensa bontà, ha voluto che l'umanità intera ricevesse il dono della ragione, come capacità intrinseca e connaturata dell'essere umano; ciò, ci fa comprendere come sia sempre necessario riflettere a fondo sulle questioni di fede, attraverso la ragione, e con essa intraprendere un cammino coscienzioso lungo la via maestra che conduce al Creatore. Il rapporto tra fede e ragione non presuppone la presenza di due elementi che vanno, per forza di cose, distinti fra loro, a prescindere da qualsiasi possibile interpretazione. Sant'Agostino affermò che la ragione e la fede hanno bisogno l'una dell'altra; «[...] credo ut intelligam, intelligo ut credam» (trad.it. «credo per capire, capisco per credere»); ciò significava che, per sapere e conoscere bisogna credere, e, viceversa, senza il pensiero e l'esercizio dell'intelletto non può esservi fede.

La fede porta l'uomo a vedere oltre l'oggettività e l'apparente certezza dei dati scientifici, spingendolo a rintracciare e distinguere, sempre e comunque attraverso la ragione, quegli elementi di novità che solo una mente attenta ed un cuore aperto alla fede possono cogliere con naturalezza e semplicità: e questi elementi sono i semi che porteranno frutto!

Benozzo Gozzoli (1420-1497), San Tommaso d'Aquino, fra Platone e Aristotele, trionfa su Averroè, Parigi, Museo del Louvre



Memoria Vajont

Il Vajont: il ricordo

Una tragedia che segnò le Dolomiti

Nel cuore delle maestose Dolomiti, una tragedia inimmaginabile sconvolse la tranquilla Valle del Vajont il 9 ottobre 1963, quando una frana provocò uno spaventoso tsunami artificiale.

Il disastro del Vajont è rimasto impresso nella memoria collettiva come uno dei peggiori incidenti ingegneristici e ambientali del XX secolo, segnando per sempre le vite di migliaia di persone.

La Valle del Vajont, situata nel nord-est dell'Italia, ospitava la Diga del Vajont, un imponente muro di cemento alto 262 metri, costruito tra il 1956 e il 1960.

La diga era stata progettata per generare energia idroelettrica, ma la sua costruzione non fu priva di controversie.

La topografia della zona, con montagne scoscese e instabili, rendeva già per sé il progetto rischioso.

La Regione era stata già teatro di frane significative in passato, ma questi avvertimenti naturali furono, in gran parte, ignorate. Nel 1960, una frana di notevoli proporzioni portò alla formazione di una grande onda di marea nel bacino del lago artificiale dietro la diga. Tuttavia, l'incidente non fu sufficiente per fermare il progetto.

La tragedia colpì il 9 ottobre 1963. A causa delle continue piogge e dell'infiltrazione d'acqua nelle fessure della montagna del monte Toc, una frana massiccia si staccò dal versante della montagna e precipitò

nel lago artificiale creato dalla diga. La violenza dello scontro generò un'enorme onda che si abbatté sulla valle sottostante. Curiosamente, l'ingegnere responsabile della costruzione, Carlo Semenza, aveva previsto l'eventualità di una frana di grandi proporzioni. Aveva raccomandato di abbassare il livello dell'acqua del lago prima dell'evento, ma la decisione di non farlo fu politica ed economica. L'ingegnere fu ascoltato solo troppo tardi.

La Diga del Vajont, progettata per sfruttare le risorse naturali, si trasformò in un'arma contro la stessa natura. La forza della frana fu in grado di spostare l'acqua del lago così violentemente che generò un'onda alta più di 250 metri, oltrepassando il crinale della montagna e devastando tutto ciò che si trovava nella sua traiettoria.

L'onda distruttiva raggiunse i villaggi di Longarone, Pirago, Rivalta, e altri, causando distruzione totale. Case, fabbriche e vite umane furono spazzate via in pochi istanti. Si stima che oltre 2.000 persone persero la vita in uno dei peggiori disastri ambientali della storia italiana.

Le indagini successive al disastro portarono alla luce la negligenza, la corruzione e l'ignoranza di avvertimenti cruciali. In tribunale, diversi funzionari e ingegneri furono condannati per omicidio colposo. La diga del Vajont fu chiusa e non fu mai più riaperta.

Il disastro del Vajont rimane una cicatrice indelebile nella storia delle Dolomiti.

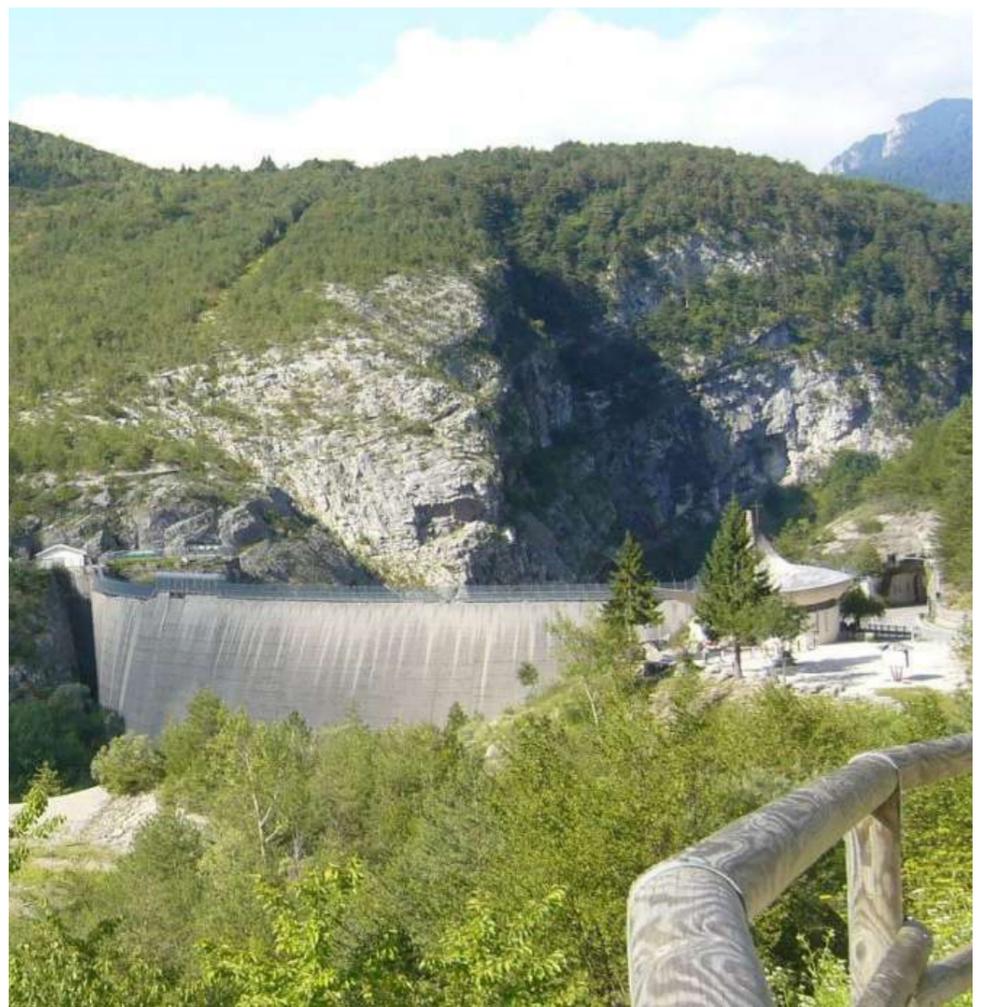


Immagine da Altrattalia

Oltre alle perdite umane, la tragedia ha lasciato un'impronta nella coscienza collettiva, sollevando interrogativi etici e morali sulla rapacità dell'ingegneria e sulle conseguenze devastanti dell'ignorare i segnali della natura.

A distanza di decenni, il ricordo del disastro del Vajont rimane come monito per le generazioni future.

La bellezza delle Dolomiti è oggi accanto

al ricordo struggente di una tragedia che ha segnato un punto di svolta nella storia dell'ingegneria, della politica e della consapevolezza ambientale. Che il ricordo delle vittime e delle lezioni apprese possa guidare il nostro cammino verso una coesistenza più responsabile con il nostro ambiente.

Antonio Errico

Comunicato stampa Teatro

Vajont: 60 anni dalla tragedia

Immagine di Trieste All News



«Anche il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, assieme a oltre 130 altri teatri, prende parte - lunedì 9 ottobre alle ore 21.30 alla sala Bartoli - all'azione corale di teatro civile "VajontS 23", a 60 anni dalla tragedia. L'iniziativa nasce da un'idea di Marco Paolini. Il fisico del clima Filippo Giorgi, l'attore Alberto Onofrietti interprete di pagine dal "Racconto del Vajont" e da Slataper, alcuni allievi dell'Accademia StarTS Lab, danzatori guidati da Alice Lovrinic, le emozioni del video "Natura io ti ringrazio" saranno i tasselli di un percorso emozionante nella natura ritratta nella sua bellezza e fragilità: oggi come ai tempi del Vajont. Presenta la giornalista Sara Del Sal. L'ingresso è libero».

«Quando 30 anni fa cominciai a raccontare il Vajont - ricorda Marco Paolini - avevo dentro una grande rabbia per l'oblio. Ce l'avevo prima di tutto con me stesso: come avevo potuto crescere ignorando quella storia, archiviando il disastro come opera della Natura? C'era ribellione alla base del gesto di narrare il Vajont, e voglia di risarcimento e giustizia. Durante la performance era difficile tenere a bada l'emozione con il mestiere».

Adesso, si chiede Paolini «Cos'è cambiato? Noi non siamo gli stessi. È passata una generazione, ma non è solo questione anagrafica. Da alcuni anni ho cominciato a studiare i report sul clima, a leggere i libri di chi prova a narrare ciò che stiamo vivendo, a misurare le strategie del negazionismo prima e del populismo poi nel cavalcare i luoghi comuni che contrastano il quadro scientifico, giustificando un'i-

nerzia diffusa alla transizione ecologica. La storia del Vajont racconta non solo ciò che è accaduto sessant'anni fa, ma quello che potrebbe accadere a noi su scala diversa, in un tempo assai più breve. Come le tragedie classiche, racconta di come i segnali, che c'erano, furono ignorati o sottovalutati».

È proprio a questa linea che il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia si aggancia con convinzione, tracciando - lunedì 9 ottobre alla Sala Bartoli - un ponte ideale fra il ricordo del dramma del Vajont 60 anni dopo e un monito a rispettare l'ambiente che ci circonda e che oggi è in pericolo come dimostrano tanti segnali legati alla crisi climatica, alla fragilità della natura, a problemi che ora solo percepiamo ma che potrebbe essere tardi affrontare domani.

Ufficio stampa del Rossetti

main partner **Fondazione**
FONDAZIONE TRIESTE

il Rossetti

TEATRO STABILE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

diretto da Paolo Valerio

Eventi Barcolana 2023

Barcolana 2023 tra aspettative e realtà

“E come sarà per la Barcolana?” si chiedevano i triestini quest’anno, molto più accalcati del solito. Il sito dell’Osmer per Domenica 8 ottobre prevedeva: “In giornata cielo poco nuvoloso e temperature sopra la media del periodo. Sulla costa venti a regime di brezza. Dalla serata sulla costa potrebbe soffiare Bora moderata, forse anche forte a Trieste.” E così è stato!

Si sperava arrivasse la Bora, mentre la città entrava nel cuore dell’evento tergestino al suo 55mo anno di età. La Barcolana è cresciuta, come affermava in qualche intervista il governatore della Regione Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga: negli anni infatti l’evento è diventato di portata internazionale, ampliandosi dall’ambito sportivo a quello di una festa cittadina ospitante turisti da tutto il mondo. Quest’anno la regata ha allargato i suoi orizzonti, essa si è aperta verso tematiche che mettono al centro l’interconnessione tra più sfere del nostro ben vivere sociale: la sostenibilità ambientale legata inscindibilmente a quella della valorizzazione delle persone con i loro talenti e capacità peculiari. Gli organizzatori dell’evento, la Società Velica Barcola Grignano con il Suo presidente Mitja Gialuz, ci hanno spronato a guardare il nostro mare, il Golfo bello che si è abbigliato di molte vele, dalle più piccole alle più grandi, in un’ottica di inclusività: “*Barcolane crew* per un equipaggio più grande del mondo!”. La navigazione, il divertimento e la bellezza è per tutti e la si è potuta sperimentare. Sono molti i progetti portati all’attenzione. Un evento di



eventi quello della Barcolana di quest’anno che ha compreso la vela paralimpionica (del parasailing), iniziative di dialogo con la realtà del disagio mentale, progetti didattici attuati dai ragazzi delle scuole per la tutela del mare grazie alla sinergica collaborazione tra WWF e Società velistiche. Più di 1480 iscritti... Per il Sindaco Roberto Dipiazza, la regata più amata e conosciuta anche oltre il Mediterraneo, è stata un evento fondamentale per la città. Il Sea summit, infatti, risveglia Trieste anche dal punto di vista economico, valorizzandone soprattutto il settore turistico. In queste giornate di grande visibilità, la nostra città realizza sempre la vocazione di essere laboratorio di innovazione, di sviluppo sostenibile e di felicità tra i cittadini.

Arwen Emy Sfregola

Eventi 50° anniversario

Il cinquantesimo della dedicazione della chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù

Il 14 ottobre del 1973 fu consacrato l'altare

Don Roy Benas

La comunità parrocchiale di Santa Teresa del Bambino Gesù si appresta a celebrare il cinquantesimo della dedicazione della propria chiesa.

In mezzo agli alti condomini tra Piazza Garibaldi e piazza Perugino, all'angolo tra le vie Manzoni e Matteotti, spesso non viene notata la nostra "chiesa tra le case" e se si capisce dov'è non sembra poi esattamente una chiesa ma qualcos'altro. Ma, se si alza lo sguardo, si nota una grande croce, su quello che sembra una torre campanaria.

La nostra non è la tipica chiesa dei panorami italiani, è un progetto che vuole stare al passo coi tempi che cambiano e cambiavano già negli anni Sessanta.

Interessante che si parli di modernità e di necessità di cambiamento già da oltre cinquant'anni. La costruzione della nostra chiesa "fuori dagli schemi" segue l'idea originale di abbandono delle forme e degli spazi che ci si aspetterebbe da una chiesa, sia fuori che dentro.

L'interno della chiesa, con un altare fuori asse e con un ambiente asimmetrico, segue la strana e, per quei tempi (ma anche per i nostri più che mai!), coraggiosa idea di "chiesa senza dogmi".

A volte anche le strutture architettoniche tradizionali come le idee confortanti ci rendono

più pigri e meno capaci di capire le novità che lo Spirito suggerisce alla sua Chiesa. Forse è necessario imparare a osservare la realtà in costante divenire con occhi diversi e vivere in ambienti che scardinano i nostri modelli di riferimento.

Ci offre delle prospettive che ci rendono più capaci di non dare per scontati i valori e i contenuti che dobbiamo incarnare ed annunciare. Si potrebbe interpretare così l'idea che ebbero gli architetti Carlo e Luciano Celli e Dario Tognon, assieme al parroco storico della nostra comunità: don Rocco.

Era il 14 ottobre 1973, dopo quasi un decennio di instancabile impegno e lavoro di Don Rocco per la realizzazione di questo enorme progetto, gli architetti gli consegnavano finalmente la chiave della nuova chiesa che in quel giorno sarebbe stata consacrata solennemente dal vescovo Santin.

Il 14 ottobre, dunque, venne consacrato l'altare, segnate le colonne con l'olio e venne celebrata la prima messa in questa nostra chiesa, nostra casa di preghiera e di celebrazione, nostra casa comune, che segna i momenti belli e brutti delle nostre vite, sempre attorno al Signore vivente e datore di vita.

I cinquant'anni della nostra chiesa saranno segnati durante il 2023-24 da diversi momenti ed eventi, per segnare non solo il ricordo ma anche il desiderio di vita, di futuro e di profezia.

La festa, il 15 ottobre prossimo alle ore 20:00, sarà anticipata da un concerto per organo, voci soliste e coro. Saranno eseguite musiche di Haendel, Perosi, Franck, Reger, Miserachs e altri.

Il concerto sarà eseguito dall' "Associazione Corale Diapason", guidata dal maestro Riccardo Cossi, organista titolare della Cappel-

la Civica e della Cattedrale di San Giusto in Trieste e "figlio" di questa nostra comunità.

Il giorno dopo, domenica 15 ottobre alle 18:00, celebreremo il ricordo della Dedicazione della nostra chiesa con la presenza del Vescovo S.E. Mons E. Trevisi che visiterà per la prima volta la nostra comunità parrocchiale.

Immagine dal sito ATrieste.eu



Poesia Emily Dickinson

Il poetico isolamento di Emily

Percorrere nel silenzio

Giuliana Stecchina

L'uomo è stato creato per comunicare, per condividere e per amare: funzioni, queste, incluse già nella sua fisicità e, in particolare, nei neuroni specchio che gli permettono di interiorizzare e di riprodurre in sé le emozioni di altri viventi.

Data questa premessa, ben si capisce come l'isolamento contrasti la naturale fisicità umana e, anzi, per via compensativa, arrivi a popolarla di fantasmi: entità non demoniache ma presenze mentali assolutamente necessarie all'uomo comunicante.

Il filosofo Jacques Derrida assicurava che non si impara a vivere senza fare i conti "con i fantasmi che non ci sono più e con quelli che non ci sono ancora": come dire che le partite con il passato e con il futuro confermano come, di fatto, l'isolamento mentale non possa esistere.

Ma ci sono, anche, altre segregazioni ben indicate da Francesco Petrarca nel *De vita solitaria*: "vivi con te stesso, lontano dai mali, lontano dagli esempi cattivi"; l'alveo più confacente alla libertà creativa rimane, infatti, la distanza: ineludibile forziere di percorsi conoscitivi e psicologici.

I contorni di questa particolare solitudine, però, non sono mai assoluti ma condivisi con

almeno un essere vivente: è questo il caso di *Robinson Crusoe* che, senza il fedele *Venerdì*, non avrebbe potuto sopravvivere nemmeno nell'immaginazione di Daniel Defoe.

E, rimanendo nella letteratura, va ricordata Marguerite Yourcenar che, pur attratta dalla vita sociale, concepì *Le memorie di Adriano* isolandosi con Grace Frick, l'amica del cuore, in un paesino davanti all'oceano Atlantico dove, lontana dall'Europa in guerra, poté partorire il suo assoluto capolavoro.

E, ancora, la solitudine condivisa con pochi eletti rese Emily Dickinson incondizionata padrona del suo tempo e del suo sentire tanto che, ben supportata da famigliari solleciti e comprensivi, prese l'irrevocabile decisione di non uscire mai dalla sua bianca stanza claustrale.

La solitudine, suo esercizio quotidiano, le divenne indispensabile per amare, per pensare e per percepire un mondo lontano, custode dei suoi sensi vigili e tesi.

Ma immaginiamo Emily in una giornata di primavera: il profumo della natura rinata entra dalla finestra aperta ma lei, resistendo al suo richiamo, non scende a stendersi nell'erba tenera del giardino di Amherst, né immerge il volto nella debordante corolla di una peonia screziata, lei no, si affida tutta a semplici parole sfuggenti ed elusive ridando vita ad

antiche e sopite sensazioni che Mnemosine, divinità della memoria, le riporta gentilmente alla penna.

Era così che Emily, Musa della poesia e non semplice poetessa, si creava una realtà molto simile a quella ipotizzata, un secolo dopo, da Italo Calvino in *Un re in ascolto*, giovane sovrano di un regno percepito nei ristretti rumori dei suoi abitanti.

Nel caso calviniano la solitudine esalta il solo udito, mentre in Emily è l'intensa partecipazione mentale a trasportarla nella centralità della sua anima, vero respiro del Creato.

*Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte – eppure
tutte queste sono follia
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di sé stessa:
infinità infinita. (Solitudine)*

In questa irreale situazione, l'altrove è fatalmente convogliato nel grande fiume del silenzio, entità che appartiene ma, pure, sfugge alla storia dell'uomo, allo spazio e al tempo.

*Non era la morte, perché stavo in piedi,
mentre i morti, tutti, stanno distesi –*



Immagine dal sito poets.org

*Non era la notte, perché le campane
a distesa suonavano il mezzogiorno. Non era
...*

Fatalmente il "Non Essere" è ancorato all'"Essere" da cui, pure, ricava una insospettabile e vibrante vitalità, dove l'irreale si solidifica nella scelta dell'io narrante e nel gioco ambiguo di tempi, di luoghi e di esseri che popolano i lunghi *Silenzi* che Emily avrebbe voluto estesi oltre la sua morte.

Ma, finalmente e per la prima volta, non ci riuscì perché i familiari, infrangendo le sue ultime volontà, provvidero alla loro pubblicazione.

Programma Trieste giovani

Parola di Dio, Condivisione, Apericena: l'incontro dedicato ai giovani

**PAROLA DI DIO
CONDIVISIONE
APERICENA**

19-35 anni

aPERiGIOVANI

**PASTORALE
GIOVANILE
trieste**

18.30

**15/10
19/11
10/12
21/01
18/02**

**ORATORIO "CASA DEL GIOVANE"
VIA CESCA 4 - GIARIZZOLE
AMPIO PARCHEGGIO INTERNO**

**DISPONIBILE
SERVIZIO DI
BABYSITTER**

Continuano, ormai da due anni, gli appuntamenti "aPERiGIOVANI" destinati a tutti coloro che, tra i 19 e i 35 anni, desiderano avere incontri di preghiera e di svago tra coetanei, avendo così la possibilità di conoscersi tra giovani cattolici che vivono a Trieste.

Molto spesso i giovani fanno fatica a riconoscersi come cristiani in una società che rigetta la fede e la religione, impedendo loro, di fatto, l'occasione di approfondire legami con altri amici che credono e che frequentano la Chiesa.

Per questo motivo la Pastorale Giovanile ha pensato di proporre una serie di incontri che favoriscano la conoscenza e la condivisione tra giovani.

La struttura dell'incontro è molto semplice: un momento di preghiera basato sull'ascolto della Parola di Dio, seguito da un'apericena.

Vi aspettiamo!

Laboratorio *Buon Samaritano*

*Invece un Samaritano, che era in viaggio,
passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.*

(Luca 10, 33)

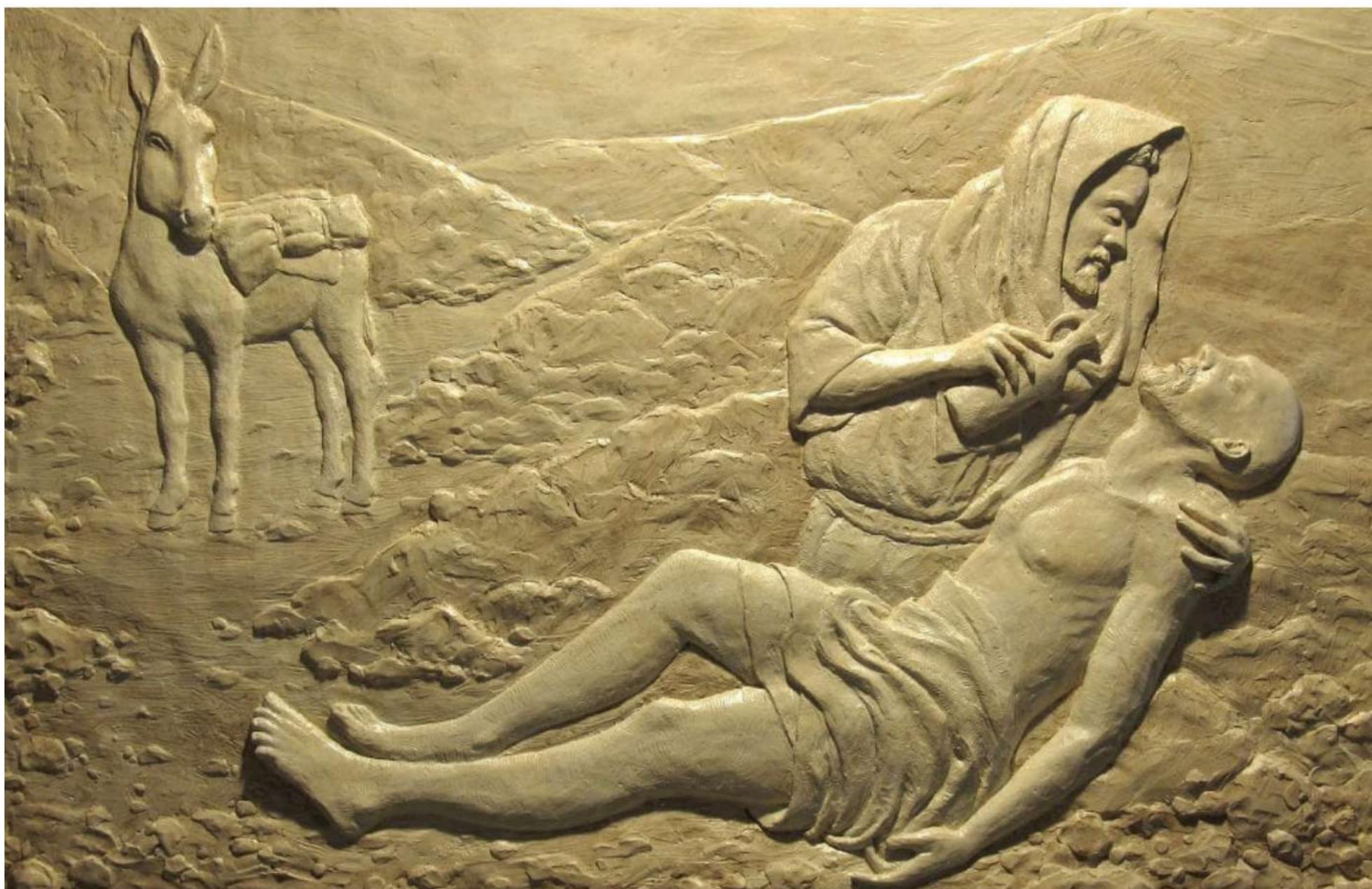
Un'occasione di incontro per chi si occupa
di carità nelle parrocchie.

Vi aspettiamo **lunedì 23 ottobre**

dalle ore **17.30** alle **19.30**

al **Seminario Vescovile**

in Via Besenghi, 16



San Giovanni Decollato

Entrata ufficiale del Canonico

Don Alessandro Amodeo

Per incarico del Vescovo sono a comunicarvi che il Can. Alessandro Amodeo farà l'ingresso ufficiale nella parrocchia di San Giovanni Decollato il giorno 12 novembre p.v. alle ore 18.00.

Don Angelo

Invito 17 ottobre

Giornata nazionale di digiuno, preghiera e astinenza per la pace e la riconciliazione

Il 17 ottobre invito tutte le famiglie e parrocchie, associazioni e movimenti ad aderire alla giornata di digiuno e preghiera per la pace e la riconciliazione in Terra Santa, e in comunione con i cristiani della Terra Santa, come ci ha chiesto il Patriarca di Gerusalemme, per consegnare a Dio Padre la nostra sete di pace, di giustizia e di riconciliazione.

Facciamo nostre le parole del Cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini: «Non possiamo lasciare che la morte e i suoi pungiglioni (1Cor 15,55) siano la sola pa-

rola da udire.

Per questo sentiamo il bisogno di pregare, di rivolgere il nostro cuore a Dio Padre. Solo così potremo attingere la forza e la serenità di vivere questo tempo, rivolgendoci a Lui, nella preghiera di intercessione, di implo-

razione, e anche di grido».

In tutte le messe di domenica si preghi per la pace in Terra Santa, e certo pure per la pace in ogni parte della terra.

**+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste**



ALDO MARCHETTI

Un testimone della Chiesa di Trieste

Testimonianza del Vescovo Fogar tratta dalla Biografia di p. Gabriele Navone

Come è bello soffrire per quelli che si amano! Perché, anima mia, ti turbi e sei triste? Pensa a Gesù e sarai felice. Prego Gesù acciocché io sia sempre degno di soffrire per Lui. Solo i ciechi non vedono qual dono più grande può dare Gesù: la sofferenza. Sarò chiamato pazzo, sì pazzo d'amore per Gesù.

Io non potrò mai lavorare materialmente, però sono operaio di Gesù e ne gioisco. Gesù e la Mamma Celeste sono tutta la mia vita; soffrire e pregare sono le mie vere gioie. A Lourdes, ai piedi della Mamma Celeste, imparai ad amare la sofferenza, e non ho desiderato guarire, ma solo soffrire per il mio caro Gesù. Non voglio essere compianto, sono felice; solo mi duole veder soffrire la mia cara mamma; vorrei esserle di aiuto, ma sono certo che il mio buon Gesù la ricompenserà. Gesù è il più grande Amore. Non mi cambierei con nessuna persona di questo mondo. Tanti dolori e tante grazie. Come è bello soffrire per Gesù. Tutto è stato dato: tutto e con gioia. Perché nel mondo siano consolati coloro che soffrono. È tutto poco quello che offro al caro Gesù.

Così si esprime Mons. Luigi Fogar, vescovo di Trieste fino al 1936, da Roma il 9 maggio 1941: «... È un grande conforto per me sapere dalla stessa madre di quell'angelo che egli mi amava e venerava; è una grande grazia per me e per la Diocesi di Trieste che egli abbia vissuto in mezzo a noi e che ci protegga dal cielo. "Quale grazia per lei, signora, di essere madre di tanto figlio! Se prevedo bene, Aldo sarà il vanto della Parrocchia di San Vincenzo, di Trieste e dell'Italia. Io lo ammiro, lo venero, lo invoco e parlo con entusiasmo di lui ai giovani di Roma".

Maria Luisa Gallopin





*Parrocchia di Santa Teresa
del Bambino Gesù*



50° della dedicazione della nostra chiesa

Sabato 14 ottobre ore 20:00

Concerto di musica sacra

Gounod, Perosi, Miserachs, Handel

Associazione Corale Diapason
Sarah Pellicione - soprano
Paolo Pocecco - baritono
Michela Sabadin - organo
Riccardo Cossi organo e direzione

Domenica 15 ottobre ore 18:00

S. Messa solenne

presieduta dal nostro vescovo Enrico Trevisi

Dopo la Messa segue un rinfresco in fraternità.

Istruzione Ufficio Catechistico Diocesano

Essere Catechista oggi: educare alla Vita buona del Vangelo

Il Documento della CEI “Incontriamo Gesù”, testo fondamentale per ogni catechista ed operatore Pastorale dei nostri giorni, ci ricorda che “assicurare la formazione specifica di base a tutti i catechisti è decisivo, sia mediante l’impegno delle parrocchie, sia di apposite scuole diocesane; non è da trascurare nemmeno l’attenzione alla circolazione delle buone pratiche e delle esperienze positive vissute nelle varie comunità.

L’Ufficio Catechistico Diocesano (UCD) curerà che la formazione in loco dei catechisti parrocchiali sia sempre in sintonia con il progetto diocesano. È pure compito dell’UCD predisporre occasioni e percorsi per una formazione più approfondita, anche in vista del conferimento del Mandato da parte del vescovo.” (Incontriamo Gesù, n° 84)

Accogliendo quando indicatoci dal Documento CEI, l’Ufficio Catechistico Diocesano – in questi sette anni – ha avviato vari percorsi formativi per coloro che nelle Parrocchie svolgono già da molto tempo il prezioso compito di accompagnare i bambini ed i ragazzi nel cammino dell’Iniziazione Cristiana.

Inoltre, assieme agli Uffici della Regione Ecclesiastica del Triveneto si sono organizzati percorsi formativi anche per i Coordinatori della Catechesi.

In questo nuovo Anno Pastorale desideriamo riprendere a fornire ai “nuovi” catechisti, ed a chi desiderasse un tempo di “aggiornamento”, un percorso di accompagnamento per l’assunzione di questo servizio così importante e delicato: infatti, come ricorda il Direttorio Generale della Catechesi, «Sarebbe molto difficile per il catechista improvvisare, nella sua azione, uno stile e una sensibilità, ai quali non fosse stato iniziato durante la propria formazione» (n° 237).

L’Ufficio Catechistico Diocesano propone, anche quest’anno, un Corso Base di Formazione per Catechisti parrocchiali.

Il Corso è rivolto a tutti i Catechisti/Animatori che svolgono o desiderano svolgere il servizio dell’accompagnamento dei ragazzi nel cammino d’Iniziazione Cristiana nella nostra Diocesi.

La formazione sarà curata dall’Ufficio Catechistico Diocesano, che si avvarrà anche di sacerdoti e laici impegnati nell’ambito della Catechesi.

Il Corso si terrà durante l’anno 2023-2024, un sabato al mese, dalle ore 15.00 alle ore 18.00, presso il Seminario Vescovile in via Besenghi 16, secondo il seguente calendario:

- Sabato 11 novembre 2023: “L’Identità del Catechista secondo i nuovi orientamenti”
- Sabato 2 dicembre 2023: “Comprendere la Parola per annunciare la Parola”
- Sabato 13 gennaio 2024: “Catechesi e Liturgia”
- Sabato 3 e Domenica 4 febbraio 2024: Convegno Catechisti – Tappa Diocesana
- Sabato 9 marzo 2024: “I Sacramenti

dell’Iniziazione Cristiana”

- Sabato 13 aprile 2024: “Il Progetto Catechistico Italiano: l’ispirazione catecumenale”
- Sabato 11 maggio 2024: “Programmare in Catechesi: una metodologia da fare propria”
- Sabato 8 giugno 2024: Conclusione del Percorso: Liturgia della Parola e consegna diplomi

Iscrizioni e costo

Al corso si potrà accedere previa iscrizione da effettuarsi entro e non oltre Venerdì 31

ottobre 2023 compilando il modulo, vidimato anche dal proprio Parroco, riconsegnandolo nel nostro Ufficio (in via Cavana 16) e versando la quota di 30,00 €.

Per Informazioni:

Ufficio Catechistico Diocesano

Orari ufficio: dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12.30

Curia Vescovile, via Cavana 16, 2° piano
tel. 040-3185423 - centralino 040-3185411
Fax 040-3185430

www.diocesi.trieste.it

uffcatechistico@diocesi.trieste.it



In presenza e online

In collaborazione con Movimento Politico per l'Unità

CENTRO CULTURALE VERITAS

Lunedì 16 ottobre 18.00-20.00



LA CULTURA DEL RISPETTO

Anna Limpido

Consigliera di Parità della Regione FVG

Per seguire la conferenza online collegarsi al seguente link:

<https://forms.gle/LcE3fXehEJr1XMgA7>



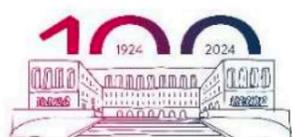
CENTRO CULTURALE VERITAS
Via Monte Cengio 2/1A Trieste
333 7462885
www.centroveritas.it



Friuli Venezia Giulia

PIETRE

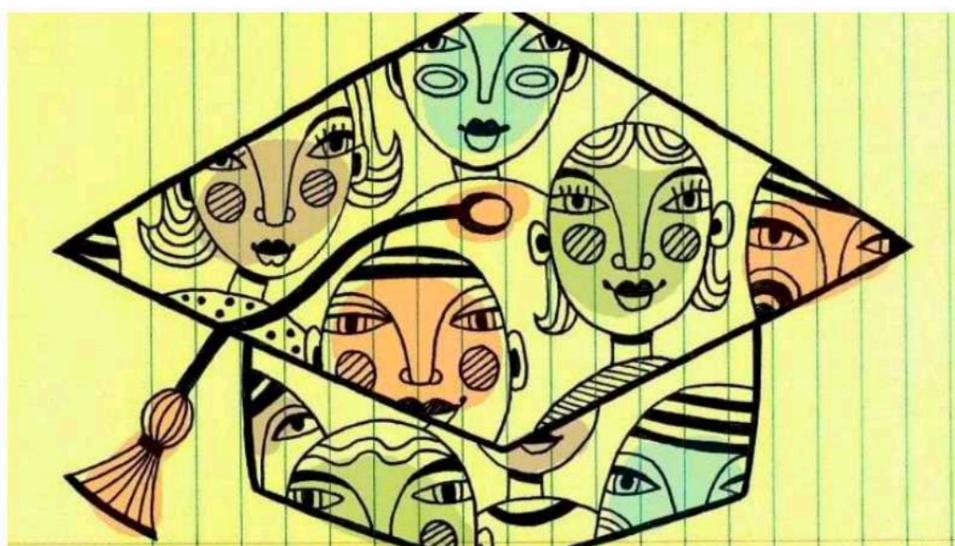
In dulcedine societatis
quaerere veritatem



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**

Dipartimento di
Studi Umanistici

**Inaugurazione dell'anno accademico
del Corso di Laurea in Discipline Storiche e Filosofiche
2023-2024**



Saluti istituzionali

Roberto Di Lenarda

Magnifico Rettore

Università degli Studi di Trieste

Elisabetta Vezzosi

Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici

Università degli Studi di Trieste

Lectio Magistralis

Stefano Zamagni

Università degli Studi di Bologna

**Sostenibilità integrale
e Neo-Umanesimo**

La prospettiva dell'economia civile

Presiede e introduce

Fulvio Longato

Coordinatore del Corso di Laurea in

Discipline Storiche e Filosofiche

Università degli Studi di Trieste

Martedì

17 ottobre 2023

ore 17.30

Aula A

**Dipartimento di Studi Umanistici
Androna Campo Marzio 10, Trieste**

**La partecipazione è
aperta a studenti e
studentesse, docenti,
personale dell'Ateneo e
alla cittadinanza**

Per informazioni:

coordinamento.stofil@units.it